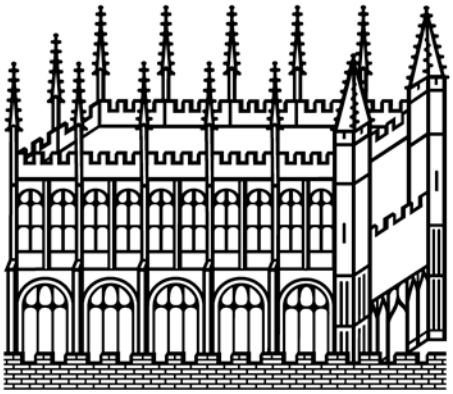


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

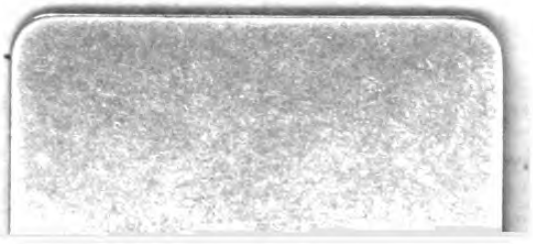
http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

[redacted]

Bought from Cicerone

Vet. Ital. II. B. 176



17/79

DIALOGO

Critico-Letterario

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

CAV. VINCENZO MONTI

DIALOGO

Critico-Letterario

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

PREMESSAVI

LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DAL CONTE

FRANCESCO CASSI

Milano
Co' Tipi d' Omobono Manini
MDCCCXXVIII

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 SEP 1976
OF OXFORD
LIBRARY

L'Editore a chi Legge

Di tutti gli uomini di altissimo ingegno preziosi sono gli scritti; ma di questi avviene talvolta che sparsi trovinsi in fogli volanti, o in fascicoli di opere periodiche, nei quali perduti sono in qualche modo per una gran parte de' leggitori, e rimangono dopo non lungo periodo obbliate.

Questa sarebbe forse la sorte di un riputatissimo Dialogo critico-letterario, dal celeberrimo cav. VINCENZO MONTI, *or ora con grave detrimento delle lettere mancato ai vivi, inserito nei primi volumi della* Biblioteca Italiana, *Giornale che in Italia primeggia per ogni titolo, ma la di cui intera collezione a pochi è conceduto di poter leggere o consultare. E questo è appunto il motivo che mi ha indotto a riprodurre colle stampe questo nobile lavoro, da molti non conosciuto, che annunzia però tutto il buon gusto*

dell'Autore, la squisitezza del suo criterio, e l'alta sua maniera di sentire in fatto di letteratura.

Si sottopongono in esso ad esame varie opere, specialmente poetiche, in que' tempi pubblicate; si additano colla ragionevole loro censura ai giovani gli scogli che evitare debbono nel difficile aringo della poesia; e la amenità e la festività del dialogo servono a temperare l'amarezza che in qualche censura potrebbe forse ravvisarsi; e che destò perfino a quei tempi le lagnanze di qualche scrittore malmenato.

Questo dialogo doveva, secondo le indicazioni del giornale, essere continuato; ma il desiderato proseguimento non ebbe luogo per cangiamenti avvenuti nei collaboratori della Biblioteca, dai quali si ritrasse il MONTI *contemporaneamente al celebre* GIORDANI. *Si presenta dunque in oggi la sola parte del dialogo che fu allora pubblicata, e a corredo della medesima si inserisce la vita dell'illustre poeta e prosatore, scritta, mentr' egli viveva tuttora, dal conte* CASSI, *e ridotta ora a compimento, vita la cui pubblicazione*

riescir deve di tanto maggiore interesse, quanto più recente è la perdita che l'Italia ha fatto di sì grande letterato.

VITA

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

DEL CONTE

FRANCESCO CASSI

PATRIA del Monti è Fusignano (1), ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto

(1) Così crede il *Cassi;* ma il *Monti* realmente nacque in Alfonsina nel Ravennate, donde la famiglia, lui fanciullo, si trasferì poscia a Fusignano, ove fermò stanza.

L'Editore.

l'*Apollo della musica.* In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studi. E quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L'estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch' egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell'abate Girolamo Ferri, gran latinante

del secolo passato. Compiuti gli studi rettorici e filosofici, passò il Monti alla Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderj del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l'amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch'egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano e alcuni versi del Minonzi, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch'ei cer-

casse di uscirne affatto. Il che s' incomincia a conoscere dalla sua *Visione d'Ezechiello*, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la Marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per lo che finita la sua legazione, ottenne dal padre, che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l'anno decimottavo dell' età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella d' Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degli Italiani. Di lui fu il

Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l'una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l'altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l'amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea* che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l'*Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguìto da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella me-

tropoli, e il padre stimolandolo a ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del Papa, il duca Braschi, lo chiamò a sè il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l'officio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma. E nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l'ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere le elegie d'amore, l'ode sul globo areostatico, l'*Amor pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto

sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi erano il Cunich, lo Stay, l'ab. Serassi, il cav. Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l'*Aristodemo*. E dicesi che gli

aggiungesse animo all' impresa la controversia che nacque tra que' dotti, sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d'avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri.* (St. de' Teatri, t. X, pag. 223, 224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l'aringo di Parma, dove le migliori tragedie si corona-

vano, all' apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz'altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d'oro all'autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d'ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni quell' aureo poemetto che si legge in fronte all'*Aminta*, pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore dei principi e de' grandi letterati,

si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche. E scrisse la tragedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l'indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine del Jago dell'Otello. In quello d'Ubaldo poi significò sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio; la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel tea-

tro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell'atto IV l'intera scena del contrasto fra l'ottimo cortigiano e l'iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre, e a quella dell'ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui senza pure vederlo, ma solo per sapere ch'egli era l'autore dell'Aristodemo. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole Muse. Ma ritorniamo a' suoi studi.

Essendo egli grandemente preso dall'amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano *Virgiliane,* avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del Gozzi, comechè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentiero, aspettava l'occasione di vendicare l'onore del padre dell'italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d'Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quel felice rivolgimento nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono

que' versi, che i più schivi impararono ad onorare l'Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quel punto e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della Bassvilliana si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l'immortale Parini, maravigliato all'ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti* cioè *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Nell' edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l'autore col titolo di *Dante redivivo,* fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo,* la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioachino Pes-

suti, in cui la frase fu sostenuta secondo l' autorità de' poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Wilzek, ministro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il general Marmont, ora maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore

d' alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d' onore il cav. Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l' aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all' amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dell' infermità, e per gli stimoli dell' amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll' animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del

principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi e particolarmente il cav. Azara, che sempre onorò il Monti della sua familiarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia, si fondò colle armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana: nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell'autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natìo. Pieno egli la mente delle imagini lusinghiere de' bei tempi d'Atene e di Roma, s'arrese all'invito, e si recò a Bologna, dove

stampò circa questi tempi il primo canto del *Prometeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Transpadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll' officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d'ogni tolleranza, che allora si dicevan repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d'ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell'impero e del sacerdozio. E le arringhe le quali allor si gridarono nel-

l'uno e nell'altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Bassville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a que' non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l'alto ingegno non basta per governare le cose degli Stati, dove non gli si ag-

giugne l'esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozi. Non è quindi da stupire s'egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell'onestà e dell'innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza, già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai*

d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice. Sarebbe qui luogo a parlare di un'altra guerra che gli fu rotta pel suo canto *la Musogonia,* nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell'Imperadore, (V. la prima edizione romana per il Salvioni). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo migliore consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l'averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di que' componimenti, ch'indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo,* il *Fanatismo,* la *Superstizione,* il *Con-*

gresso di Udine, quello *di Lione,* ed altri poemi minori, tutti pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell'altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese

fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall'Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e dì là in compagnia dell'amico suo Marescalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell'infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette d'ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana* e la tragedia del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l'*Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione de' tempi, la

ragione di quell'opera si può dire per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato. Ne' quali è tutto quell' andare e quella forza della Bassvilliana, e quell'ira contro i motori dell'anarchia: e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l'ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all'Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza cono-

scerlo di persona, l'avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest'ultima, per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l'altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null'altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l' usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl' insegnati

rubarono ingratamente la fama degli insegnatori. Dopo tre anni il Vice-Presidente chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l'officio di Assessore al ministero dell'interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarii, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia gioventute;* il *Teseo,* azione drammatica; la Visione intitolata *il Beneficio;* il *Bardo;* la *Spada di Federico;* l'ode sul parto della principessa Amalia; i

Pittagorici; la *Palingenesi*; *la Jerogamia*; le *Api Panacridi* e più altri, ne' quali sempr'ebbe più parte il comando, che la volontà dell' autore: non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d'Arsinoe* dirette al celebre letterato suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l'arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra

i tre maestri dello stile satirico: Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d'allora conferito al Monti il titolo d'Istoriografo del regno d'Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l'obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere ai suoi studi poetici e filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie de' loro principi. Al pari di questi insigni, non tardò egli a produrre nuovi frutti d'ingegno i quali

accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede, che grandemente desiderato non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti.

Fu dunque intorno a questo tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell'Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l'origine. Si derivò essa da una forte e dotta questione, ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del Cardinale Fabrizio Ruffo, che mentr' era tesoriere di Roma, adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tra-

durre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l'opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napolitano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare, che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo, e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l' VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimen-

ticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l'innalzò in gran fama, e d' ogni parte ne giunsero all'autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose, giudicò questa sola traduzione esser degna d' Omero, e da riporsi tra i classici a canto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose

col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll'andare pazientemente lavando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d'avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto; o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell'anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll'italiana.

Allorquando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa d'Austria, e l'Imperatore inviò l'augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste provincie, egli scrisse per superiore comando il *Mistico Omaggio*, cantata che fu poi eseguita nel R. Tea-

tro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dell' Imperatore col titolo di *Ritorno d'Astrea*, ed una terza con quello di *Invito a Pallade*. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobiltà dei sentimenti quella dolcezza di stile e quell' armonia di parole, che nei drammi per musica del Metastasio lusinga sì fortemente l'orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di pensiero come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di *Sollievo nella malinconia*.

Abbiamo abbastanza parlato de' poe-

mi; or brevemente dicasi delle sue prose, in che poscia pose singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l'arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade, stampate in Brescia nell'esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all'ab. Bettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni di sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno, che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene una lode all'autore, che a pochi, anche dei

più grandi, è concessa, cioè ch' egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varii temi il suo stile, che le sue opere paiono piuttosto di molti autori che d' uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* opera in oggi compiuta, la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d'Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario nazionale, fu il Monti pregato da' suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli,

docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest'uomo l'Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studi, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante coll'esempio delle due cantiche *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.° donando all'Italia l'Iliade, e tornando in essa l'amore del semplice e del sublime ch'erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° togliendo l'autorità della

lingua a pochi despoti di un solo municipio, e restituendola al governo dei soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l'uno sugli *Scrittori del trecento*, l'altro *in difesa di Dante e del suo libro del* VULGARE ELOQUIO; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile, congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovane autore, troppo presto dalla morte rapito all'amore dei buoni ed alla gloria del-

l'Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

Il secondo Alighieri, l'onore, il lume de' poeti italiani non appartiene più alla terra, che coll'alta sua fama. La mattina del giorno 13 Ottobre a sette ore e qualche minuto Vincenzo Monti nell'età di 74 anni fu assunto alla patria de' buoni, alla quale una coscienza tranquilla e due anni e mezzo di patimenti l'aveano preparato. La moglie e l'unica figlia contra il loro voto superstiti gli allegge-rirono, quanto può amore, gli estremi momenti; e la Religione, ch'era divenuta il suo più dolce conforto, piovette tutte le benedizioni sul moribondo suo capo.

DIALOGO.

Matteo *Giornalista*
Taddeo *suo Compare*
Pasquale *Servitore*
e *Ser* Magrino *Pedante*

Taddeo.

Buon dì, Matteo. A questa volta non dirai, spero, l'orazione della bertuccia, brontolando che sempre ti vengo innanzi a man vôte. Eccoti preziosa materia pel tuo Giornale, un bel mazzo di poesie. Gl' Inni sacri di Alessandro Manzoni egregio nipote dell' immortal Beccaria: l' Epistola del Berchet in morte del cavaliere Bossi all' insigne traduttore di Soffocle, Felice Bellotti; e la risposta del Bellotti al Berchet: i Versi di G. Calvi a Domenico Manzi su lo stesso doloroso argomento: la quarta e la quinta Cronaca di Pindo del Boccalini di Desenzano, e il Trionfo della

Clemenza, lavoro della stessa penna: le Nuove poesie del Mangiagalli: le Poesie liriche del Bellini: la Pace, poemetto del Deciani: la Russiade, canti IV dell' Orti: l' Incontro di Laura e Petrarca nel Paradiso, Cantica del Piacentino Consigliere Parolini: i Fatti principali della Storia romana rappresentati in figure a bulino, e descritte in versi sciolti dal franco improvvisatore e disegnatore Pistrucci con altrettanti sonetti di distinto personaggio. Poi quattro buone tragedie: le Marianne, l'Aristodemo e la Saffo di Luigi Scevola, e il Druso del Benedetti. Poi altra scelta corona di traduzioni. Il Carme su la passione di Cristo, attribuito a Lattanzio Firmiano, versione del degno discepolo del Parini, Giovanni Torti: la Buccolica di Virgilio del bresciano giovine Nicolini autore dell' eccellente poemetto su i cedri: dieci dei più sublimi salmi di Davide in dieci diversi metri, di Gio. da Colle: Saggio di poesie russe dell' Orti: e finalmente l' inno di Callimaco a Giove, del soprannomato Bellini, il quale con coraggio da Ercole ne promette la traduzione di tutti i classici greci, e col saggio che ne presenta, fa mostra di voler bene osservare la sua parola.

Matteo.

Ih ih potenza d'Apollo! Per abbeverare tanti poeti sarà presto gran carestia dell'acqua santissima d'Ippocrene. E accaderà in Parnaso ciò che a' tempi di Luciano accadde in Olimpo: che, per la gran turba di Numi diluviati da tutte parti, venne tal carestia d'ambrosia e di nettare, che si vendevano due filippi il boccale.

Taddeo.

Non mi uscire in beffe, Matteo. I poeti testè nominati sono tutti valenti.

Matteo.

Tutti, tutti valenti? Oh sì sì. Oggi il diavolo vuol avere buon tempo, e s'è spogliato in camicia per mettermi in tentazione. Orsù, compare. Conosco già tutta questa poetica mercatanzia (vedila in quel cantone), e so come deesi governare. Tu non farmi addosso il dottore. E se ti spiace il paternostro della bertuccia, racconcia sotto il braccio il tuo canoro fardello, *et ambula:* chè oggi non sono di vena dolce.

Taddeo.

Ben veggo che il mal umore lavora molto questa mattina. Ma non ti verrà fatto di cacciarmi di qui, se prima non m' apri il tuo schietto parere su queste poesie. Non se' tu persuaso ch' elle sieno da lodarsi?

Matteo.

Persuasissimo: le loda compar Taddeo! E poi, le ho lette tutte ti dico; e le più senza addormentarmi. Ma per belle e buone che le mi paiano, io ho fermo il chiodo di voler dir male di tutte; nè dirò bene che della peggiore.

Taddeo.

Via, via queste baiaccie. Tu non m' hai viso da farlo: non è possibile che tu tradisca la tua coscienza.

Matteo.

Che cianci tu di coscienza? Io non so mestiere in cui manco s' adoperi la coscienza, che a quello di Giornalista. La coscienza? Bel sozio! Una virtù cenciosa e poltrona, che tutta circonspezioni, tutta rispetti am-

mazza il coraggio, e non se la fá che con gente di bassa mano. Per ciò l' è dato il bando dai savi d' alta speculazione, e va in ruina il baggeo che la raccoglie.

Taddeo.

Di grazia, dove batt' egli un sì strano discorso ?

Matteo.

Batte al conchiudere, che da questo innanzi io voglio appiccar all' uscio tutti i riguardi. E poichè nel giudicare le opere, che annunzio nel mio Giornale, la strada della creanza finora mi ha condotto sempre a mal porto, voglio voltar vela, e vedere se a porto più fortunato mi condurrà il vento dell' arroganza. Perciò meco medesimo ho decretato darmi grand' aria, e parlar di tutto con nobile prosunzione, massimamente di quello che men intendo: squillare altamente le lodi delle cose mediocri, e il biasimo delle migliori: passarmela ad occhi chiusi su le bellezze, e spigolarne con occhi d' Argo i difetti, e destramente ingrandirli, e alzarli sul candeliero; e attaccarla principalmente ai nomi più celebri, onde la schiera degl' infiniti dica

dentro sè stessa: *questi è da più;* e concluda che Apollo e Minerva mi parlano nell' orecchio. Voglio insomma fare fracasso, e con arditi e brillanti tratti di penna creare le riputazioni, e distruggerle secondo che la mi frulla.

Taddeo.

Ora sì che capisco. Il cervello è ito a spasso fuori di porta Tosa.

Matteo.

Anzi io non l' ebbi mai tutto in casa come al presente: chè questa è la via di dar diletto al lettore, d' ingrossare la lista degli Associati, e di essere ....

Taddeo.

Detestato da tutti: da quei medesimi che leggeranno avidamente le tue impertinenze.

Matteo.

Che a me questo? Se sarò detestato avrò numerosa e nobilissima compagnia. Alla ricisa. Vuoi tu vedere che l' onestà, la decenza, la discrezione mal fruttano a un Giornalista?

Taddeo.

Sì: veggiamo come t' acconci a sostenere queste pazzie.

Matteo.

Ehi, Pasquale, Pasquale. Serra bene la porta. E venisse l' Arcangelo Gabriello, rispondi: È fuori di casa.

Pasquale.

Così farò. E se per isbaglio venisse mai la Fortuna?

Matteo.

Non c'è pericolo. È cieca, ma sente all'odore le case de' galantuomini, e tira di lungo.

Pasquale.

(Oh vedi un po' che vuol dire esser dotto. E io mo credeva che la dovesse fare tutto al contrario). Vado a mettermi in sentinella.

Matteo.

E tu, bel compare, riempi del tuo rotondo individuo quel seggiolone, e siedimi in faccia. Qui nessuno ci orecchia: siamo da

noi a noi e possiamo dar aria ai nostri pensieri senza paura.

Taddeo.

Ti ascolto con attenzione.

Matteo.

Comincia dunque ad udire i bei guadagni recatimi da quelle care virtù.

L'amor del vero e lo zelo delle buone lettere tempo fa mi posero in capo di scrivere (e non monta il dir l'occasione) alcune oneste considerazioni contro alla manìa dei dialetti particolari, e di raccomandare che innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana. Perciocchè i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuor di paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stessi nostri fratelli da noi divisi di favellare, porta seco l'altra necessità d'una lingua a tutti comune. E quanto ciò importi il vide ed espresse assai bene un potentissimo filosofo coronato, che inviando ad un celebre poliglotto la croce dell'ordine di San Wladimiro, pose nella cortese sua lettera questa

grave e bella sentenza: *L' agevolare agli uomini* (colle lingue) *il mezzo d'intendersi egli è un operare in tranquillo modo e sicuro la distruzione dei pregiudizj nazionali, che impediscono ai popoli il rendersi tra loro giustizia.* Su le quali parole sarebbe a desiderarsi che spendessero qualche meditazione i coltivatori dei dialetti che non s' intendono. Taccio che al di là delle mura dentro a cui nacque nessuno mai venne in grido d' alto scrittore per opere consegnate a questi barbari dialetti tutti morti fuori di casa. Taccio, che per la sola lingua generalmente parlata e ne' vocabolarj consecrata e dallo straniero riconosciuta si rende eterno il pensiero, si propagano le utili verità, si benefica la posterità, si tramanda dall' una all' altra la gloria delle nazioni. Taccio altre ragioni sopra le quali Arpocrate *si pone il dito su dal mento al naso,* e mi fermo a una sola, e la grido con coraggio a tutta l' Italia. La lingua ch' io raccomando è l' unico legame di unione che l' impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere: l' unico tratto di fisonomia che ci conservi l' aspetto d' una ancor viva e sola famiglia; l' unico amico consolatore che

ne' dolci campi dell' illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d' Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl' Italiani sia tenero dalla patria. Nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che d' una mano tocca le Alpi e dell' altra la punta di Lilibeo. E qui sì che cadrebbe egregia occasione di dimostrar quanto vadan lontani dalla patria carità e da ogni natural giustizia coloro che gridano la mannaia sul collo a quei tanti loro fratelli che dalla madre disgraziatamente furono partoriti alcuni passi al di là, o al di qua del loro grado di longitudine. Ma dove son molti i savj che ascoltano, un bel tacere talvolta dice di più. A me basta il conchiudere che questa fu la sustanza, questo il midollo di quelle mie poche considerazioni, le quali se non si hanno per sante e lucide verità, addio Giovanni, addio Luca con gli altri due. Or bene, che frutto n' ho io spiccato? Una gran carta di villanie. Un reverendo messere, persona cappata e di buona faccia, in certo suo bizzarro *Comento* (1)

(1) Il titolo del libello, su cui qui cadde il

a un sonetto in Meneghino, non trovando sode ragioni da confutarmi, mi ha confutato con bellissime ingiurie.

Taddeo.

Non ti crucciare. Le ingiurie fan come le processioni, che sempre ritornano donde sono partite.

Matteo.

Sia con lode di Dio e di S. Verdiana che per amor del prossimo dava beccare alle serpi. Io non saprei fare altrettanto con quella che m' è venuta alla vita. Nulladimeno, per l' obbligo che mi corre di far del bene a chi mi strapazza, penso che sarà opera di carità l' avvertire quel reverendo della brutta conseguenza che i loici vanno cavando dai lepidi raziocinj del suo Comento.

Taddeo.

Qual conseguenza? Che la peggior ruota del carro è quella che fa più strepito?

discorso, non è *Comento*, ma *Comentario*. Il qual solenne sproposito di lingua (v. la Crusca) dissimulato dal sig. Matteo, è bella prova della sua compassione verso il dottissimo suo nemico.

Matteo.

No: quest' altra a due tagli. O che il buon uomo non ha compreso nè il mio nè il proprio ragionare (del che niuno si meraviglia): o che ammessi i suoi principj ne segue che il Trattato ex. gr. dei delitti e delle pene, e le Notti romane e tant' altre nobilissime produzioni di celebri Milanesi avrebbero fatto al mondo maggior beneficio, se anzi che in italiano fossero scritte nel dialetto di Meneghino.

Taddeo.

Povero diavolo! Tra la lingua del *Verzè* e la toscana ei piglia partito per quella in cui si sente più forte. E in ciò parmi che adoperi saviamente, ponendo in pratica il precetto di Cicerone, *Sermone co debemus uti qui notus est nobis.* E all' ultimo che male fa egli se la crede seco medesimo non solamente più spiritosa, più nobile, più gentile che quella del Certaldese, ma ben anche la più parlata nelle quattro parti del globo? Le son cose da riderne tutto l' anno. E fin qui, se altro torto non sopravviene, io non ci veggo nulla di rotto, e tu sei pazzo ad uscire della tua via.

Matteo.

Oh v' ha di peggio, di peggio assai. Lasciami dire, e saprai che costa la scrupolosa osservanza dei cencinquanta comandamenti del Galateo.

Una celebre baronessa m'avea cortesemente inviato pel mio Giornale certe sue idee intorno al tradurre dallo straniero, che a parecchi dotti e non dotti del dottissimo nostro stivale fecer dispetto. E di buona voglia confesso ch' io pure su certi punti mi dipartiva non poco dalle sue opinioni. Presi dunque a combatterne qualcheduna. Che n' è venuto? Perchè mi studiai di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all' alta riputazione di quella dama, e un poco di quel civile senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un' altra bella foggia di Critico, un altro ... (come chiamarlo per non offenderlo)? il quondam soavissimo nostro amico T. C. me n' ha bandita addosso la croce, dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione, e che so io. Ora non ti par egli che per tenermi stretto alle regole della decenza e del buon costume mi sia comperato a danar contanti il malanno? E ciò che più mi cuoce si

è che tutto questo carico d' ira mi è caduto sopra le spalle per tua cagione.

Taddeo.

Per mia cagione? Oh questa sì che passa le stelle. E che colpa m' ho io nella collera de' tuoi nemici?

Matteo.

Un po' di memoria, sig. Taddeo. Non sei tu quello che a tutte l' ore mi gridi: Impugna le opinioni, ma rispettami le persone?

Taddeo.

E potresti tu essere sì villano da calpestare questi principj? Vorresti tu....

Matteo.

Piano, piano, a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Non son io che metto in dubbio la massima, non son io. Son quelli che pietosamente mi frustano, perchè non seppi essere impertinente; quelli che invece di vedermi *sfoderare lo spadino in difesa del nome italiano*, speravano ch' io dovessi dar balisarda tra capo e collo a madama; quelli in una parola che anelavano di veder seguito l' esempio....

Taddeo.

I brutti esempj, caro Matteo, lasciali andare: chè il privilegio di essere maldicenti costa troppo gran prezzo, nè parmi che la tua indole sia abbastanza trista per conseguirlo. Pigliala pel suo verso, e non ti mettere affanno di queste malivolenze. Fa che ognor si rimproveri la moderazione, l'urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servigio per dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l'Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a fare miglior uso delle lor fervide fantasie, e a non disprezzare la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo.

Matteo.

E che il giornalista Matteo avea l'onore di essere il giustiziere. No, no: il posto è già preso, e non si vuol torre il pane a nessuno.

Taddeo.

Ma dinne un poco. Che è cert' altro ripiglio che ti si fa per certe lodi *esagerate* a certo *triumvirato?* . . .

Matteo.

Oh nulla, nulla di acerbo: anzi una grazia, una seconda carità del nostro dolce T. C. che fraternamente mi ammonisce d' un peccataccio. Che serve? Ne ho i rossori sul viso: e basta così.

Taddeo.

Buon segno. Il rossore per sentenza del Cinico è il colore della virtù. Ma in fine, che è mai questo grande peccato in che sei caduto?

Matteo.

Oh grande, grande, caro compare, grandissimo. Ho lodato Canova, ho lodato il dottor Mai, ho lodato Leopoldo Cicognara. Che debbo dire? L' amicizia mi ha fatto velo al giudizio. Ed ora che pel sermoncino T. C. mi è caduta la benda, apertamente conosco che il rinnovare i miracoli di Fidia e Pras-

sitele è poca cosa: minore il resuscitare da lacere pergamene le opere di famosi scrittori greci e latini affatto perdute: nientissimo poi l'illustrare la storia della risorta scultura, e farsi l'emolo dei Winkelmann e dei d'Agincourt. Conosco in somma che in luogo di quei tre sarebbe stato più senno il lodare l'arcipoeta di Barolinghen, il nuovo mandatario de' morti, e l'autore di quell'articolo, il quale per bella grazia di Dio (se mai nol sapessi) è *articolo italiano*, a differenza de' nostri che sono turchi.

Taddeo.

Mi sa male che il sig. T. C. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda de' tuoi malevoli. Di lui tutt'altro mi prometteva la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù; e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s'egli ha potuto gittarsi dopo le spalle i riguardi invocati delle dolci rimembranze di un'amicizia, a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo. Una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Quanto agli altri che ti martellano, porgi l'animo a quello che ti ragiono.

Fu già chi disse (e parmi dicesse bene) che la censura è una quasi coscienza esteriore, la quale senza riguardi ne disvela i difetti celati dall'amor proprio. Ella è dunque di sua origine un beneficio: se non che le passioni assai volte ne corrompono l'istituto. La trovi tu liberale, urbana e decente? Ringrazia chi la t'invia, ch'egli è tuo amico; e se ti senti dal lato della ragione, onoralo di risposta. La trovi puerile, sciocca, insensata? Fanne larghe risate: e se t'abbatti al censore, salutalo allegramente, e digli: obbligatissimo servitore. La trovi sparsa di fiele, petulante, villana? Ravvolgiti nello stoico tuo mantello, e disprezzala.

Matteo.

Disprezzarla? Non sai tu che invita le ingiurie chi le dissimula?

Taddeo.

E non sai tu che il commetterle è peggior negozio che il sopportarle? Ricordati il paragone che dell'asino fece Socrate, quando in pubblico fu percosso d'un calcio da un mascalzone; ricordati la risposta al famoso silenzio di Fontenelle; ricordati della vipera

che morde la lima; e lasciali abbaiar disperati. Il biasimo de' cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch' ei prendono a maltrattare, siccome il manomettere l'altrui fama è gran segno d' averne poca da perdere: perciocchè chiunque ha un nome da custodire, rispetta l'altrui ond' essere rispettato. Tieni ancora per vero che l' insolenze spesse volte è la maschera dell' ignoranza, e che più l' uomo è ignorante più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de' giudizj si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere (per servirmi d' una frase di Dante) si unisce l' argomento della mente, cioè l' ingegno. Allora mi strigne il cuore la sentenza di quel savio che disse: quando in un cattivo cervello s' accozzano talenti degni di stima, non si sa lodarli senza compiangerli. Questi doni medesimi diventano a chi li possiede istrumento della sua ruina; e l' ultimo de' mali è il convertire il vizio in costume, siccome il primo de' beni è la probità a tutte prove.

Matteo.

Facesti un lago di teologia,
E mi parea d' udir frate Cipolla.

Ma ringrazio Domeneddio, che quest'acqua non bagna pelo nè a me nè a veruno della nobile mia professione. Che quanti su la faccia d'Italia abbiam le mani ai Giornali, tutti siam fiore di galantuomini.

Taddeo.

E lo credo, e lo veggo, e l'animo me ne gode, nè io volli parlare che dei soli casi possibili. Sarebbe troppo tristo guadagno il sapere, e far che altri pur sappia che tra i giudici delle opere dell'ingegno ve n'ha di corrotti da vili e lorde passioni. Perciocchè la fama de' letterati, frutto di lunghe pene e vigilie, è cosa d'alto momento; e il vederla ludibrio del livore è spettacolo doloroso ad ogni cuore informato dall'onestà. Più volte la letteraria palestra divenne arena di gladiatori. Ma essendo, a detta de' savj, indecoro, anzi bassezza il rispondere a un avversario di nessuna o rea riputazione, ne venne che in siffatte contese i tristi ebbero sempre miglior giuoco che i buoni, non avendo i primi cosa da perdere, e molto i secondi. Brilla il core al bravo guerriero nel cavare la spada contra un nemico degno di lui, ma sarebbegli disonore il cavarla contro a Tersite. E il buon

letterato che non può mettere in pratica le risposte d' Ulisse a quel manigoldo, che farà egli? Farà quello che il gran discepolo della gloria e della sventura Torquato Tasso gli insegna. *Si separerà dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' Grandi,* meno assai la petulanza dei Liliputti; e chiuso chiuso nella sua virtù seco stesso andrà ripetendo

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Usciamo di questo lezzo. Mi nominavi pocanzi l'arcipoeta di Barolinghen, e il nuovo mandatario de' morti. E chi son eglino questi signori che non conosco.

Matteo.

Oh sciagurato Taddeo! Come? Conosci Orazio, conosci Virgilio, e non conosci il Pindaro di Barolinghen? il famoso inventore delle terzine a quattro versi?

Taddeo.

Or ci arrivo. Povero avvocato! lascialo in pace. S' egli non è buon poeta, è buon galantuomo: il che vale molto di più.

Matteo.

Lui poeta non buono? E io ti dico, che le Muse van pazze de' fatti suoi, e gli si gettano dalle finestre. E per mettermi nella grazia de' miei censori io lo loderò, lo comenterò, e coll' invitta logica, con che il nuovo mandatario de' morti mi ha dimostro che la Pastorizia dell' Arici è meschino poema, e per lo contrario poema maraviglioso le Cronache di Pindo, io pure a lui mostrerò che i versi del cigno di Barolinghen son tutto nettare, e più dolci che i baci di Carmolao, che si pagavano due talenti l' uno: versi in somma che ti rimettono in corpo la vita; e ben altro che le stampite dei Manzoni, dei Berchet, dei Bellotti, dei Torti, dei Nicolini, e di quanti sono più in pregio presentemente.

Taddeo.

Tu fai fascio di cose sì disparate ch' io nulla ne so raccogliere. Una alla volta, e parla scoperto. Di nuovo, chi è questo mandatario de' morti? Che sono questi suoi sì severi giudizj contra la Pastorizia dell' Arici? queste sue estasi sopra le Cronache?

Matteo.

Dunque tu non sai la gran nuova? non sai li gran personaggi arrivati di fresco dall'altro mondo?

Taddeo.

Quai personaggi?

Matteo.

Una bagatella! Omero con tutta la sua famiglia greca, latina e italiana, e un codazzo di letterati antichi e moderni che fa paura.

Taddeo.

E mi credi sì tondo?.... Va, va, figliuolo, che questa non ci è sacco in che metterla.

Matteo.

Possa io essere più deriso che i miei censori, se non è tutto vero quanto t'annunzio. Ti ripeto, e colla mano al petto ti giuro che il *Signor dell' Altissimo canto*, col grande corteggio che ti dicea, è arrivato in Milano, e ha preso alloggio al vicolo dei due Muri nella stamperia Visaj e compagni, n.° 1047. E sai chi venne di compagnia? Cavati la

berretta ed ascolta. Primieramente di nazion greca, Pindaro, Anacreonte, Demostene, Erodoto, Aristotele. Di latina, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Cicerone....

Taddeo.

Anche Cicerone?

Matteo.

Maisì, padron mio, anche Cicerone, e Tito Livio e Giulio Cesare.

Taddeo.

Oh per questi due l'intendo. Tito Livio per congratularsi con Carlo Botta della sua eccellente Storia della guerra d'America, e ringraziare il sig. Colombo che ne procura in Parma una bella ristampa dedicata agl'illustri Accademici della Crusca. Giulio Cesare poi per vedere a che sta l'antico teatro della sua gloria, e sussurrare, come politico che ben conosce l'umore di quel paese, qualche cosa all'orecchio dell'Arcivescovo di Malines. E di parte italiana chi ha lasciato gli Elisi per seguire il gran Cieco in questo viaggio?

Matteo.

Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di più il Boccaccio che gli dà lezione di lingua toscana; Monsignor della Casa, maestro di cerimonie; e il Macchiavelli segretario di gabinetto.

Taddeo.

Il Macchiavelli? Questo è impossibile. Il Macchiavelli non è mai andato agli Elisi, non s' è mai partito da questo mondo. Egli è rimasto vivo tra vivi, come lo scrittore dell' Apocalisse, e ha trovato altrove miglior padrone che la Repubblica fiorentina. Con questo se la passa nove mesi dell' anno, carico di contanti e d' onori. Nel resto va in giro sul Continente; ma non pare che vi faccia buone faccende.

Matteo.

Sia pure come la vuoi. Basta che ti persuada che ancor esso è qui con Omero. E il mandatario de' morti, ossia il direttore di tutta la caravana, per decreto di Minosse, è il tremendo Aristarco Scannabue.

Taddeo.

Alla larga, alla larga. Ma.... raccogliamo un poco il pensiero. Le mosse di questi gran potentati della letteratura annunziano l' imminenza d' una grande rivoluzione nello spirito umano.

Matteo.

Senza dubbio; una grande inondazione d'inchiostro. E la sapienza ne' fossi fino al bellico.

Taddeo.

Ma non vorrei avessimo poi a dire col diavolo che tosava i porci, *molto romore e poca lana.*

Matteo.

Non dirai così no, come ti sarà noto a che nobile fine si sono qui raccolti a congresso questi sommi intelletti: congresso, che nei fasti dell'umano sapere sarà *per omnia saecula saeculorum* il celeberrimo de'congressi.

Taddeo.

Dillo adunque una volta per consolarmi.

Matteo.

Vedilo per te stesso. Eccoti nelle mani bello e stampato il processo delle prime sessioni.

Taddeo.

Inforchiamo gli occhiali, e leggiamo. *Quell'io che verso la metà del secolo passato....*

Matteo.

(Or mira muso da Saladino! Egli ha il coraggio di leggere senza ridere. Chi non direbbe, al vederlo, ch' egli sta leggendo il martirio dei Maccabei?).

Taddeo.

E sii pur certo, postero coraggioso, che reputerò non lieve gloria di esser teco alla magnanima impresa...

Matteo.

Di portar in cielo le cronache di Pindo...

Taddeo.

Nelle quali, per quanto io abbia voluto cercare il pel nell' uovo...

Matteo.

Con occhiali di vista dolce . . .

Taddeo.

Mi è forza confessare che l' abbondantissima erudizione, l' ordine, la condotta, lo stile . . . .

Matteo.

E tutte le benedizioni delle nove Muse . . .

Taddeo.

Non hanno potuto farmi accigliare . . .

Matteo.

Siccome per lo contrario l' hanno serenato gli enormi spropositi della Biblioteca Italiana . . .

Taddeo.

La quale, mentre comparte sperticate lodi alle opere straniere . . . .

Matteo.

P. e. del giapponese Brocchi, del cinese Rosmini, dell' algerino Mai, del calmucco Scinà, del tartaro Arici, ec., ec.

Taddeo.

Nulla dice di questa nata, cresciuta e fatta quasi adulta nelle nostre contrade ...

Matteo.

Il qual silenzio ha posto in *articulo mortis* l' Italiana Letteratura ...

Taddeo.

E ciò veramente è degno di somma considerazione.

Matteo.

Nè per oggetto di tanto alta importanza quanto le Cronache poteasi mettere in iscompiglio tutto l' Eliso. Amen.

Taddeo.

A parte le celie. La querela che ti muove Aristarco mi sembra giusta. E io pure mi maraviglio che ne' tuoi fogli tu non abbi per anche fatto a quei versi l' onore che meritavano. Questa, e parlo pel vero, questa non è giustizia. E sgombro d' ogni passione ti dico, che in quelle Cronache sono bellezze da non tacersi.

Matteo.

Nè tacerle io volea, nè frodar punto l'autore de' giusti encomj che *huc illuc* merita il suo lavoro. Ma che vuoi? Egli è persona così nemica delle sue lodi, parla sì poco di sè medesimo, che non mi diede il core d'offendere la sua modestia. Quello che ti so dire si è, che Aristarco, mettendolo in questa danza, gli ha reso brutto servigio.

Taddeo.

Il medesimo forse che tu rendesti a tal altro coll'andare alquanto al di là. Le troppe lodi (lascia che te la canti) dimostrano l'affezione e la stima, non il giudizio. Bel difetto, egli è vero, ma di pessima conseguenza: chè spesso fece più danno un troppo liberal lodatore, che un invido detrattore. Quindi mi rendo certo che nè tu, nè Aristarco non avrete abbondanza di ringraziamenti dai disgraziati che avete messo in ballo contra lor voglia. E per l'autor delle Cronache io n'ho dolore: ch' egli è poeta di pronta vena e ingegnosa.

Matteo.

Bene sta Non mi mancava che il sopras-

sello dei rimproveri di compar Taddeo. Ma di grazia. Ora che hai letto in questi processi il compassionevole richiamo del povero Alfieri contra l'Anelli, e le belle arringhe dell'Ariosto, del Petrarca, del Tasso, e perfino di Dante a favore dell' Anelli contra l' Alfieri, e la relazione del presidente Aristarco sopra un affare di sì gran mole, e le stupende parlate di Omero, di Aristotele, di Demostene, di Cicerone, del Macchiavelli, e di tutti quegli altri archimandriti della sapienza antica e moderna, non ti par egli che l'acqua di Lete produca sul cervello de'morti terribili cangiamenti?

Taddeo.

Tu parli a sproposito. I morti son tutti senza cervello.

Matteo.

Gli è vero: l' han lasciato, morendo, a ingrassare le zucche.

Pasquale spaventato.

Ah sig. padrone, sig. padrone, raccomandatevi a Dio...

Matteo.

Ch' è stato, ch' è stato?

Pasquale.

La Morte.... è giù alla porta.... e chiede di voi.

Matteo.

Di me? Oh la sbaglia davvero: chè *in hac lacrymarum valle* io ci sto volentieri, nè per anche sono stufo di vivere, come certo mio amico, che sempre ha in animo d' ammazzarsi e tutte le mattine si purga co' lavativi. Ma dianzi non aspettavi tu la Fortuna? Bada che non sia dessa.

Pasquale.

No no, conosco benissimo la Fortuna. L'ho veduta dipinta, in atto che fresca, bella, ridente calpestava un uomo dabbene, e facea carezze a un poltrone. Al contrario la figura che laggiù vi domanda è pallida, secca, affamata, con due grandi occhiali sul naso...

Matteo.

Che diavolo dici? Con gli occhiali sul naso la morte ch' è senza naso?

Pasquale.

Ma questa ha il naso e gli occhiali, cappello a gronda, accappatojo abbottonato fino allo stinco, e sotto il braccio un fascio di carte, probabilmente il processo di tutti i vostri peccati, signor padrone.

Matteo.

Il primo de' quali è il far le spese a un insolente imbecille, signor Pasquale. Or via, gaglioffo. Assicura colle spranghe la porta, e di' a quel ceffo, che ritorni verso il due mille.

Pasquale.

Ma egli ad ogni modo vuole parlarvi. Dice che vi va del vostro interesse, che vi è buon amico, e che il suo nome è ser Magrino Sparuti da Camposecco, Membro di molte Accademie, e Socio....

Matteo.

Del canchero che t' afferri, sciaurato. E ci volea tanto ad uscirne di primo tratto senza ammazzare con sì nojoso proemio la mia pazienza? Ma di' che sono altr' uomo se avanti sera non te ne pago. Sgombra di qua, che

tu poss' essere la merenda de' lupi, e rispondi a quel sere, ch' egli ha errata la porta, e che qui non è pane per li suoi denti.

Taddeo.

Orsù, Matteo. Piglia le cose da uomo che intende il modo del vivere. Ser Magrino protestasi amico tuo.

Matteo.

Sì sì, uno dei tanti educati dal bravo apostolo di Gesù, che s'impiccò ad un fico sotto il Calvario.

Taddeo.

In uomo che fa professione di belli studi io non so condurmi a sospettar sentimenti meno che onesti.

Matteo.

Va, che stai fresco. E soprattutto metti fede in coloro che hanno zucchero in bocca, e mai non si adirano.

Taddeo.

Qualunque egli siasi, l' effetto non celerà. Lascialo entrare.

Matteo.

Se il fo, siam morti, Taddeo: morti dalle sue stucchevoli pedanterie, e poi beffati e straziati dalle cimici letterarie confederate con questo critico scarabeo.

Taddeo.

Prendo sopra di me il carico di dargli osso duro da rodere. Tu non uscire de' miei consigli, e lascialo entrare. Corri, Pasquale, e spalanca le porte al sapientissimo ser Magrino Sparuti da Camposecco. (*Pasquale parte*).

Matteo.

A quanto veggo tu ti consumi di cascar in braccio al becchino. E non dubitare che questo boccaccevole manigoldo con quelle sue lambiccate arringherie contra i moderni te ne farà ben tosto la grazia.

Taddeo.

Potrebbe ancor bello ed essere che costui venendo per sonare fosse sonato, e vi lasciasse le pive. Ma non si dee correre a furia sopra costoro, pubblicandoli tutti per male bestie.

Matteo.

Compare, non toccar questo tasto, non mi far dire, per carità.

Taddeo.

E sieno pure il peggio che vuoi. Che pro ti vien egli dal corrucciartene? Il mondo letterario del pari che il mondo fisico ha pur esso le sue pulci, le sue vespe, i suoi tafani. Non sarebbe egli pazzo chi stornandosi dalla sua via si fermasse a combattere di proposito questi bacherozzi insolenti, e desse loro occasione di metter fuori la favola della zuffa tra la mosca e il lione (1)? Ma zitto, che il sere è già qui. Su via, escigli incontro in aria cortese, e fagli onesta accoglienza.

(1) *Ecco la favola.* « Sull'ora del mezzodì nei più caldi giorni d'Agosto dormiva placidamente un lione sotto un gran leccio, che gli adombrava l'entrata della spelonca. Leggerissima su le ali una mosca ancora digiuna gli si posa dolce dolce sulla punta del naso; e trovata la parte più tenera della narice, vi ficca dentro avidamente la sua acuta proboscide, e succia. Molestato da quello stimolo il sonnolento leone muove ad occhi chiusi la zampa,

Matteo.

Così vuole il diavolo, e così sia. — Ben venga il nostro bel parlatore Ser Magrino Sparuti.

si spazza il muso, e la mosca subito via. Fatti a zonzo due o tre voli intorno alla testa di quel feroce dormiente, l' audacissimo insetto torna alle poste, e tratto lo stocco, ricomincia lo stesso giuoco. E di nuovo il leone colla grande zampa spazzarsi il muso, e la mosca in un attimo dileguarsi. S'avea la terribile belva divorato poc'anzi per colezione un mezzo vitello; e all' angolo della bocca tra pelo e pelo rosseggiavale tuttavia una striscia di sangue misto di bava. Addocchiata sì bella mensa, vi si cala ratto la mosca: e ho trovato, dice tra sè, ho trovato finalmente di che cavarmi coll' ajuto di Dio la lunga sete. E senza indugio comincia a far bel lavoro col suo trombino. Il senso delicatissimo, di che le papille delle labbra sono dotate, e la danza che sovr' esse menava la mosca con tutte e sei le sue sottili gambucce, fecero sì che il russante animale, senza neppur pensarvi, aperse la bocca, e fe' sonar le mascelle. Spaventata la mosca spiccò un salto per aria quanto era lungo tutto il leone, e venne a fermarsi per accidente sul deretano. Ivi stando la meschinella e pensando al corso pericolo,

Magrino.

Iddio vi dia il buon anno e le buone calende oggi, e tuttavia.

e sudando per la paura, sentì in un tratto l'efluvio di certo odore a lei caro, che le veniva da alcune gromme ancor fresche sotto la coda. La grande allegrezza ch'ella ne fece non si può dire. Tutta fuor di sè stessa per la consolazione vi si gittò sopra a corpo perduto, e con un gusto, un piacere, una dolcezza di paradiso cominciò a farne lauto banchetto, e a bere di qnel nettare a macca, anzi che a centellini. Satollatasi a tutto bell'agio della dolcissima panacea, e di qua e di là cinque o sei volte lisciatasi colle zampette, e tutta vibratasi nella persona, spiegò lietissima il volo per la foresta. E scoperto dall'alto uno sciame di sue sorelle che facevano gozzoviglia su i fracidi resti d'una carogna, si diè a gridar da lontano: *ho vinto, ho vinto: coronatemi d'alloro, trovate un poeta che canti la mia vittoria. — Qual vittoria, mia cara? Ho destato il leone; ho appiccata con essa una fiera battaglia; gli ho dato assalto tre volte, e tre l'ho ferito; prima nel naso, poi nella bocca: e sì l'ho stracco alla fine che più non s'è mosso.* E fatta questa bellissima narrazione (siccome sapea storpiare un po' di latino, e avea pronto qualche

Matteo.

(Maledetto! A prima giunta un brandello del Boccaccio per complimento). Voi siete proprio la cortesia del mondo. Entrate, dolce messere. Qual mia fortuna mi concede oggi l'onore d'una vostra visita?

Magrino.

Quantunque volte meco pensando riguardo... (*accorgendosi di Taddeo*) Oh chi mai m'è dato davanti? L'orrevolissimo e molto dottissimo signor Taddeo!

verso d'Ovidio), si mise a cantare di tutta gola *Ite triumphales circum mea tempora lauri: Vicimus.* E tutto il coro delle mosche a una voce *vicimus, vicimus.* Non fu cantato il *Te Deum,* ma in onore delle tre vittorie vi fu per tre giorni festa da ballo, e corte bandita.

Questo apologo, tratto dai MM. SS. del celebre Aurelio Bertola, e segnato colla sigla L (forse Lessingh*), fa parte delle sue traduzioni dal tedesco, delle quali abbiamo alle stampe un volume. E si sa ch'ei n'andava preparando il secondo, allorchè da immatura morte rapito finì gl'illustri suoi giorni sul cominciare di questo secolo.*

Taddeo.

Vi riverisco, signore. Lasciate andare le cerimonie, e proseguite il vostro discorso.

Magrino.

Della tutta mia buona voglia anzi che no. Pongo giù il fastello di queste illepide poesie... Oimè! che dissi? Deh perdonate. *Illepido* non è parola di Crusca. Dirò dunque: Pongo giù il fastello di queste disastrate e disavvenevoli poesie, e proseguisco.

Matteo piano a *Taddeo.*

(Lo senti per Dio, lo senti che parlare svenevole? Scommetto che questo ribaldo ci regala in fette mezzo Decamerone).

Magrino.

Quantunque volte meco pensando riguardo che già essendo gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille ottocento sedici, in questa egregia città di Milano, oltre ad ogni altra italica doviziosissima, pervenne una poetica pestilenza, la quale per operazion d'influssi stranieri, o per le proprie nostre scempiezze,

da giusta ira d' Apollo a nostra vergogna mandata sopra i cervelli, alquanti anni davanti in diverse parti d' Italia incominciata, quelle d' innumerabile quantità di poetastri avendo ripiene, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi; nella capitale della Lombardia si è miserabilmente ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno...

Taddeo.

Alto, signor Magrino, fermate, che il povero mio compare casca in deliquio.

Magrino.

Per la barba di messer Giovanni egli è svenuto davvero. Che vuol dir questo?

Taddeo.

E nol capite? Vi siete spinto sì alto, su le ali del Certaldese, che questo infelice per voler seguire troppo d' appresso il vostro volo sublime, e non aver penne da sostenersi, è stato preso da un subito capogiro. Ma gli è nulla. Vedete che già ripiglia la conoscenza. — Come va, compare? rispondi: come ti senti?

Matteo.

Ah Taddeo, chiamami il confessore: ajutami a dire in *manus tuas domine.*

Taddeo.

Via via, fa animo, chè non è cosa da sbigottire. Una piccola evanescenza di spiriti, e nulla più. — Pasquale, Pasquale, vien qua: sorreggi il tuo padrone.

Pasquale.

Uh uh povero me, che mai veggo?

Taddeo.

Un giramento di capo, e null'altro. Via, da bravo: ajutalo a buttarsi sul letto, e in poco d'ora si riavrà.

Pasquale piano a *Taddeo.*

(E non vel diss' io che costui era il tredici di tarrocco)?

Magrino, partito *Matteo.*

Non maraviglio se lo stil boccaccevole genera le vertigini. Egli è troppo elevato pei volgari intelletti, e di natura troppo divina.

E voi di leggieri concedereteme, signor Taddeo, che l'essere ben parlante co' letteràti di bassa sfera è grande sciagura.

Taddeo.

Dite bene: la sciagura di Pirgopolinice per essere troppo bello; nè voi potevate avvisarla con più modestia. Ma ora che siamo soli, discorriamola fra noi due spacciatamente. E senza l'appunto delle squisite eleganze che fanno svenire, senza il magnifico strascico dei periodi,

Che prendono tre miglia di paese,

consolatemi d'una grazia. Che è questa grande poetica pestilenza, mandata, secondo voi, dall'ira d'Apollo ne' cervelli italiani, e con tanta strage dilatatasi principalmente in questa bella città?

Magrino.

Vi risponda per me questa sciagurata farragine di poesie. Prendete, leggete e giudicate.

Taddeo.

Veggiamo — Ah ah ah, questa è bella davvero.

Magrino.

Di che ridete?

Taddeo.

Del mio poco discernimento. Sappiate che parecchie di queste poesie, che voi tenete come pestilenziali, erano state da me poc' anzi recate a Matteo come fiorenti di bella e fresca salute.

Magrino.

Discorretele nuovamente, e verrete nel mio parere; solo che nel nuovo giudizio che ne farete sia morta per tutti la compassione.

Taddeo.

Sì, morta la compassione, ma viva l' urbanità e la decenza.

Magrino.

E per dare a questa rivista un felice cominciamento, prendiamo le mosse da questo anonimo poemetto di quattro canti, che ha per titolo *La Verità.*

Taddeo.

Ottimamente. Accostatevi, e cominciamo. *La Verità, Visione.* = *Bergamo da Alessandro Natali,* 1816. = Ringraziato sia Dio che finalmente sapremo il significato di questa parola: giacchè Pilato avendo chiesto a Gesù *quid est veritas,* senza attendere la risposta si ritirò, per paura, cred' io che la verità non mettesse piede dentro la corte: il che sarebbe stato un gran guasto.

Magrino.

Un gran guasto? Voi certo volevate dire un gran bene.

Taddeo.

No, mio caro, Dio me ne scampi. I poveri figli d'Adamo (dimandatelo a tutti i politici) ebbero, hanno ed avranno sempre bisogno di essere ingannati, e vivere nell' errore. E nol vedete? Essi non traggono qualche bene che dalla bugia; mentre la verità non partorisce che odj ed inimicizie, brutti figliuoli di bella madre. Di che preveggo che questo poeta, col metterla in tanta luce del pubblico, farà male le sue faccende.

Magrino.

Non dubitate. La verità ch'egli canta è di natura tutta innocente. Così ne fosse innocente la poesia.

Taddeo.

Confortiamoci di buona speranza, e leggiamo. *Canto primo. Argomento. Preludio della Visione. Incomincia. Antico campo di battaglia, e sua decorazione. Comparsa di Sesostri; suo incontro ed alterco con Ciro. Alessandro il Grande. Estemporanea venuta di Tamerlano, e suo ritratto. Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio e Antonio. Indole e colloquio de' medesimi. S' interrompe la visione. Fine del Canto Primo.*

Magrino.

Che ve ne dice il core, signor Taddeo?

Taddeo.

Mi dice che la magnificenza della scena, e l' *alterco* (e' volea dire l' *altercazione*) e i ritratti e i colloquj di tutti questi grand' uomini, e il vederne degnamente pennelleggiato il carattere, mi daranno un esquisito e lungo piacere.

Magrino.

Esquisito non so, ma lungo no certamente. Chè in meno di cencinquanta versi il poeta vi dà bella e spacciata tutta questa grande materia.

Taddeo.

Poffar Dio! e con che arte il fa egli?

Magrino.

Con periodi a brani, e perloppiù saltellanti sopra un sol piede; ciascuno de' quali è gravido d' un concetto. Di che nasce una perpetua batteria di sentenze, e d' immagini che simiglianti ai razzi matti nel tempo delle allegrezze guizzano a zig zag, e muojono con lo scoppietto.

Taddeo.

Nol crederò se nol veggo. Alla prova.

Odo un suon che serpeggia fiocco fiocco
Entro i cespugli della mia capanna.
Questo è il singhiozzo dell' Eco gemente.

L' entratura, o m'inganno, mi rende odore Ossianesco.

Magrino.

Ossianesco, e cattivo.

Taddeo.

Non ho il core di contraddirvi. Andiamo avanti.

. . . . . *Tocco la cetra,*
E un bisbiglio di gemiti s' aggruppa
Sul tremolio dell' indistinte corde.

Magrino.

E questi di che odor li trovate, signor Taddeo?

Taddeo.

Vorrei dir buono, e in coscienza nol posso. Quel *bisbiglio de' gemiti* è fratello del *singhiozzo dell'Eco*, e l'uno e l'altro mi pajono strana cosa. Stranissima poi un *bisbiglio che s'aggruppa:* e dove? *sul tremolio delle corde* d' una chitarra. Ma non vo' cader di coraggio. Andiam oltre, e percuoteremo in qualche cosa di meglio.

Irte fansi le chiome, ed il ribrezzo
Di fredde stille spruzzami le spalle.

Ohimè! l'affare cammina di male in peggio. E comincio a temere che questi versi non sieno formati dal concorso fortuito delle parole, come già il mondo dagli atomi d'Epicuro. Che ha egli a far qui colle spalle il ribrezzo, cioè l'orrore, che armato d'un aspersorio le spruzza di fredde stille? Affeddidio che questo concetto mi tira dentro il pensiero l'immagine d'un Curato che in cotta e stola esorcizza un ossesso, e col menatojo dell'acqua santa rinfresca le spalle al diavolo: il quale (uditela nell'orecchio) è ritornato ancor esso *in statu quo*.

Magrino.

Oh che dite? Il diavolo *in statu quo?* E come? quando? in che paese?

Taddeo.

In che paese? Non si vuol dimandare. E sappiate che chiotto chiotto il buon galantuomo avea tentato di notte tempo bel giuoco fin dentro ai più guardati abitacoli della ragione. M'intendete? Ma fatto capolino, e visto che quella non era per anche andata a dormire, e racconciava il lucignolo alla lan-

terna, ha rimessa fra le gambe la coda, e da savio s' è rintanato.

Magrino.

Sia ringraziato adunque di cuore il santo lume della ragione; e seguitate.

Taddeo.

Volea, credea ulular; ma intirizzito
Di convulso sospir strideva il labbro.
Sparia la luna, e tremanti i sepolcri
In suon di pianto borgogliavan l' ombre:
Sol che improvviso il gemito ammutì.

Ah senza dubbio la formazione di questi versi è opera tutta del caso, ond' è che *nec pes nec caput uni Reddatur formae*, come i sogni dell' ammalato oraziano. Già sono fuor di speranza. Tuttavolta si faccia un ultimo tentativo.

Chi vien, chi vien, che assordator rimormora
Ferreo carro stridente? Aspro nell' arme
Guerrier piramideggia.

La pazienza fugge, e a Lucca ti vidi. Ho dissimulato i *sospiri convulsi*, e le *ombre* che *piangendo borgogliano*, e il *fremito* che *am-*

mutisce. Ma quel matto verbo *piramideggia* mi fa uscire de' gangheri, e per certo ne è uscita pure la Verità, che n' era stata promessa, e si è tornata nel pozzo. In somma di questo conio non ne vo' più.

Magrino.

E' me ne spiace: chè pochi passi più oltre avreste trovato il lampo che *tremoleggia*, e un geniuzzo che *farfalleggia* dentro a una nuvoletta, simile all' estro di cert' altro poeta che *rondineggia* intorno al crin d' oro della sua bella. Or che vi pare? Cotesto primo saggio di notomia non vi mostra egli vera la pestilenza di cui mi lamento?

Taddeo.

Un solo malato non fa prova d' epidemia.

Magrino.

Ebbene, eccone un branco da poter farne mezzo ospedale. Eccovi innanzi tutti i componimenti drammatici usciti alla luce, e messi in musica, la più parte, per la venuta dell' augusto nostro Padrone.

Taddeo.

Ah! pur troppo è forza confessare che tutte queste cantate, cominciando dal *Vero Eroismo* fino al *Ritorno d'Astrea,* qual più qual meno, sono cattive.

Magrino.

Oh manco male, che vi trovo meco d'accordo nel giudicare che anche quel *Ritorno* è cosa mediocre. Ed essendo la mediocrità peccato mortale in fatto di poesia, senza esitazione noi daremo pur questa a Vulcano perchè la corregga. Dico io bene, signor Taddeo?

Taddeo.

Sì, vaglia l'onor del vero. Anche il *Ritorno d' Astrea* è componimento troppo al di sotto del suo sublime suggetto. Soscrivo quindi senza pietà la sentenza che lo condanna; e il manderemo a consolare della sua compagnia *l' Egeria,* e *la Pubblica Felicità:* le quali in buona coscienza non meritano di andar confuse col volgo delle altre azioni drammatiche; meno poi col *Vero Eroismo* giudicato da tutti vera stoltezza.

Magrino.

Bravo. Or veggo veracemente che avete morta per tutti la compassione. Dopo sì nobile sacrificio mi assentirete, io spero, senza contrasto che nell' immenso diluvio di Odi, di Sonetti, di Sciolti, di terze Rime alla stessa occasione piovuto per tutta la Venezia e la Lombardia, ben pochi hanno meritato di entrare nell' arca di salvazione.

Taddeo.

E questo pure voglio concedervi, sì veramente che fra i rari *nantes in gurgite vasto* mi facciate salvo il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *la Pace*. Lo stile n' è semplice, ma tratto dai buoni fonti, e nobile e casto fuor del comune. Piegasi con mollezza alle forme, e al corpo, dirò così, del concetto ch'egli prende a vestire: e se pare che alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi di una bella espressione del Caro) è una disprezzata leggiadria (1). Le descrizioni or delicate

(1) I seguenti versi però ci sembrano abbandonati un po' troppo.

. . . . . *onde consunti*

or terribili son tutte piene d' evidenza e di vita. Felice la disposizione della materia, felici le digressioni, e più felici i ritorni nel

Non pur i tetti furono, ma l'oro,
Le gemme, e i doni di Cerere e di Bacco.

Forse e' potrebbero acquistar più vita dicendo

. . . . . onde consunti
Colle case ne fur l'oro, le gemme,
E di Cerere i doni, e di Lïeo

Ne' due seguenti non veggo bella del tutto la trasposizione, nè l' alfieresco andamento del secondo:

Felice appien se vero gaudio in core
Dell' empio aver stanza potesse mai.

E parmi che con sintassi più naturale e con più soddisfazione dell' orecchio si fosse potuto dire:

Felice appien se in cor dell' empio mai
Vero gaudio trovar stanza potesse.

Prosaico, e affatto superfluo mi riesce il pronome *lor* in quest' altri:

. . . . . desio possente
Ma incauto e folle di mutar lo stato
Delle cittadi lor. L' idea feroce, ec.

Meglio al certo mi suonerebbe

Della cittade. La feroce idea, ec.

e allora *città* nel numero singolare diverrebbe si-

seno del suo suggetto. E ciò che va innanzi a ogni pregio è il calor degli affetti, lo splendore delle sentenze, e quella dolce filo-

nonimo di patria, e farebbe, a mio parere, più effetto.

Alquanto negletti mi tornano pure i seguenti:

Or che corretta sei da regi umani,
Ed a farti felice intesi solo.

E qui pure, se non temessi esser notato di troppa arroganza, farei.

Or che di re più giusti, e di tua sola
Sorte pensosi, ti corregge il freno.

Nel passo che viene trovo usato viziosamente l'avv. *qualora* in vece di *quando*, e ridondante l'avv. *poi.*

. . . . . ma qualora vide
Poi ne' petti albergar pacati sdegni.

L'aggiunto *tortuoso* fatto trisillabo nel verso

Del tortuoso Penèo far bella mostra

è durissimo. So che il Petrarca, e l'Ariosto fecer trisillabo *pauroso;* ma non sono in ciò da imitarsi, nè il sopporta l'orecchio, giudice superbissimo.

Nel racconto che il giovine soldato fa al vecchio suo padre e agli amici dell'incendio di Mosca, il principio della narrazione è in terza persona. *Narra talor come la fiamma ardesse quella chiara città,* ec. Poscia volendo il poeta, per dare

sofia che fa la causa dell'uomo, e diffondesi senza pretensione, senza arroganza per tutte le membra di questo egregio lavoro. Potrei

più evidenza e più passione al racconto, trasportar le parole in bocca al soldato, fa questa transizione:

Ahi quale nella notte orrida scena
Ne porgeva l'incendio! (indi soggiugne)

Non dirò già che il Deciani con quell'*indi soggiugne* abbia commesso il minimo errore; dirò bensì che forse ei non vi ha messa tutta quell'arte che si poteva da un sì valente poeta, e di cui avea gli dato un bell'esempio Virgilio. Nell'ottavo dell'Eneide, terminati i sacrificj ad Ercole, un coro di vecchi ne canta le prodezze, e un altro di giovani le rappresenta in azione. Dapprima i fatti dell'eroe sono in bocca al poeta. Indi per la figura detta *metabole* dai rettorici, ossia conversione, Virgilio li pone improvvisamente in bocca a quel coro; e ne sorge una bellezza poetica sommamente ammirata.

. . . . . .

Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Euristeo, fatis Junonis iniquae,
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
Hylaeumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas

citare alcun altro componimento meritevole di essere separato dalla turba. Ma il buono che vi si chiude essendo mescolato di essenziali difetti, ve l' abbandono.

Prodigia; et vastum Nemea sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, etc.

Ammiratore, qual sono, d'Annibal Caro, spiacemi di dover dire, che, secondo me, egli ha indebolita, anzi spenta nella sua traduzione la bellezza di questa figura colla parentesi *dicean cantando*. Ma rivenendo al sig. Deciani, a me pare ch' egli avrebbe potuto conservarla perfettamente, e, gittato via quel freddo *indi soggiugne*, con improvviso affetto prorompere

Ahi quale, o padre, nella fiera notte
Ne porgeva l' incendio orrida scena!
Scorrea la fiamma, ec.

Dello stesso artificio insegnatogli da Virgilio si valse il Milton nel quarto del Paradiso.

. . . . . *Alla magione ombrosa*
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi al sereno, e umili adorano
Quel Dio che fe' l'Aria, la Terra, il Cielo,
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto, e lo stellato polo.
Tu festi ancor la Notte, onnipotente
Facitore, e tu il Giorno, ec. (trad. del Rolli).

Magrino.

Metto pegno che voi intendete di parlare del *Trionfo della Clemenza*. Ed eccolo qui per l'appunto.

Taddeo.

Non davvero. Non ho pelo che ci pensi. Ma poichè la cocca è sul nervo, vi dirò nettamente che questo Capitolo cade sotto la medesima considerazione.

Magrino.

Eppure v' ha chi lo dice una poesia lucida e tersa come un cristal di monte?

Taddeo.

E gelata come un pezzo di ghiaccio caduto dalla grondaja, cominciando dal primo verso

Tra i fausti giorni e più alla storia noti.

Magrino.

Che dunque? Doveva egli dar principio al suo canto con una eruzione vulcanica, con uno sparo d'artiglieria?

Taddeo.

Non corriamo agli estremi: e se un amico vi chiede il prestito di dieci lire, non pigliate (per non le dare) il pretesto che la dimanda sia stata di dieci mila. Ho l' onor di ripetervi che in un componimento di genere maraviglioso come quello delle Visioni (che tale è il *Trionfo della Clemenza*) quel primo verso è bislacco, e più bislacco quell' altro primo della seconda terzina *Francesco oggi a noi viene;* e che questi non sono nè pensieri, nè modi, nè entrature che si convengano all' alta poesia, a cui mette mano l' autore, ma un favellare tutto prosaico, un ingresso tutto di gelo. E che debbo io sperare dall' estro d' un uomo che mi comincia il suo portentoso racconto con questa idea: *oggi arriva in Milano l' Imperatore?*

Magrino.

Pensatela come vi pare; io preferisco gli esordj semplici e piani.

Taddeo.

Come quello eh della molto bella leggenda di santa Margherita:

Al nome del Criatore
Ch' è verace Dio e Signore
Sì voglio cominciare a dire.

Magrino.

Vi ritorco il rimprovero che dianzi m' avete fatto: *non corriamo agli estremi:* e non vogliate, col figurarvi un difetto ov' altri forse non vede che una bellezza, imitare la pazzia del dottor Tamponet, che trovava nel paternostro cinque eresie.

Taddeo.

Ebbene: volete voi che a viso aperto vi mostri che il *Trionfo della Clemenza* è lavoro d' un mero verseggiatore, e non d' un poeta?

Magrino.

Come? Un mero verseggiatore il cantor delle Cronache?

Taddeo.

Lasciamo per adesso da parte le Cronache, delle quali a suo luogo. E poichè altri, e l' autore medesimo ci pone a grave delitto il non averne per anche fatta parola, apparirà manifesto se il nostro silenzio sia nato da mala disposizione di animo verso di lui, o piut-

tosto dal non volergli far danno. Ned esso nè veruno allora si lagni se alzato da giusta Critica il velo di questo dipinto, il pubblico non vedrà nelle Cronache che le caricature del Callotta, e le tentazioni di s. Antonio: sopra le quali l'occhio del saggio o passa con ira, o non fermasi che un momento per non tornarvi mai più, abbandonandone ai dilettanti di basse buffonerie tutta l'ammirazione. Di ciò dunque a suo tempo. Or torniamo al *Trionfo*, e piacciavi d'ascoltarmi.

Che si propone egli il poeta in questo componimento? Descrivere una maravigliosa apparizione tutta fuori de'nostri sensi. I personaggi di questa epifania sono il Senno, la Clemenza, la Pace, la Liberalità, la Pietà, la Giustizia con altri enti allegorici: tutte contemplazioni dell'intelletto eccitate dalla fantasia, e vestite di abito materiale, onde il lettore, su le tracce che gli verrà segnando il poeta, veder ne possa l'azione, udirne le parole, e riceverne prontamente nell'animo i sentimenti. A questa prima visione succedè l'altra d'un grande stuolo d'eroi corteggianti la Clemenza, che è la divinità protagonista, e sono Ottaviano, Tito, Trajano, Antonino, Marcaurelio: indi gl'Imperadori Rodolfo e

Massimiliano: poscia col coronato suo sposo e con gli augusti suoi figli Giuseppe e Leopoldo l' immortale Maria Teresa. Taccio i genj personificati delle virtù e delle nazioni, ed altre parti accessorie di questa grande rappresentazione tutta prodigio. Or ditemi, se il ciel vi salvi. A ciò che l' immaginazione possa infiammarsi, ed alzarsi oltre alle forze della natura, e vedere coll'occhio della mente tutta questa scena invisibile, e avvolgendosi fra i portenti ricevere la poetica inspirazione, quell' afflato divino chiamato *quasi furore* da Cicerone, laddove disse nel secondo dell'oratore *poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse*, non è egli chiaro che intorno al poeta denno essere spente tutte le sensazioni dei corpi esterni che possono disturbarlo? che la sua mente tutta in sè romita deve affatto esser fuori, per così dire, di questo mondo? che la visione di così grande e nuovo spettacolo non gli può accadere, che nei più alti silenzj della solitudine? Ora che fa egli il sig. Anelli per situarsi in un perfetto raccoglimento, che il ponga in immediato consorzio co' Numi? Dopo averne data la bella nuova detta di sopra, egli se ne va a spasso tutto contento fuor

della porta *cui nome Or più acconcio che pria diè l' Oriente*, cioè la porta Orientale, e *traendolo la calca* si pone a sedere sotto una quercia *appo la via che da Loreto move:* luogo, come ognun sa, solitario solitarissimo, e veramente fatto apposta per una visione. Non vo' arrestarmi a notare che quella via *che da Loreto move* è sproposito; mentre le vie muovono, cioè prendono il loro principio dalla città, non dai sobborghi, e doveasi dire *che ver Loreto move.* Il mio assunto deve esser tutto nel dimostrare la poca attitudine dell' autore nel sostenere qui la persona di vero poeta. Ivi adunque adagiatosi egli tranquillamente in mezzo allo strepito delle carrozze, e d' un' immensa piena di popolo che inonda tutta la strada, e fatte certe sue meditazioni sopra il potere *che virtù non molce* (vedete, sig. Magrino, con che giudizio egli sceglie e tempo e luogo per meditare) e pregato che il destino conceda all' Insubria

Tai patti che per lor le venga fatto
D' esser più grande in suo minor confino

(il modo poi che un paese diventi più grande col divenire più piccolo lo sa egli): improvvisamente ode una voce che grida verso di

lui. In tanta frequenza di gente che va e che viene, ognuno s' avviserà che quella sia voce d' un amico che il chiama, d' una signora che lo saluta. No: egli è il Senno, proprio il Senno in persona, che prima lo guarda *corrucciato alquanto*, poi si mette a sorridere; e il credo. Perciocchè tal subita apparizione, e di tal personaggio, senza il minimo preparamento, e in mezzo a tanto tumulto è cosa tutta degna di riso.

Magrino.

E io pure contra voglia ne rido, e liberamente confesso che il raccontare di questo modo un miracolo toglie fede al racconto.

Taddeo.

E se Orazio l' udisse, direbbe al sig. Anelli *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi;* e insegnerebbegli, che ove trattasi di apparizioni divine, e del solo approssimarsi di cosa che sia celeste, fu sempre avviso dei poeti veracemente poeti il farne precorrere la comparsa da qualche segno straordinario. Nell' inno ad Apolline di Callimaco il nume s' appressa, e l' alloro subito trema e tutta la sacra spelonca. Nel terzo dell' Eneide la

voce dello stesso Dio supplicato dal pio Trojano è preceduta dal crollarsi del tempio e della montagna, dallo scompigliarsi dei lauri, e dal mugghiare della cortina. Nel sesto Ecate giunge, e repente muggire sotto i piedi la terra, e sgominarsi le selve. Nell' Ione d'Euripide il tempio di Delfo improvvisamente riempiesi d' una luce che vince quella del sole; ed ecco Minerva. Per lo contrario in Lucano l. 5 ne vedi immote le cime, perchè Febo è partito: sì fortemente è stabilita fra' poeti la regola che dappertutto la presenza d' un Nume debba rendersi manifesta per qualche segno sensibile. Così la visione di Ezecchiello sul fiume Chobar è precorsa da un turbine, e da una nube coronata di lampi, e tutta di foco. Così all'Angelo, che nel nono dell' Inferno scende ad aprire ai due poeti la porta di Dite, è foriero *Un fracasso d'un suon pien di spavento*, che vien su per le torbide onde di Stige, e ne fa tremare le rive. Non si farebbe in somma più fine chi tutti addur volesse gli esempj di simili epifanie ognor pronunciate o da insolita luce, o da improvviso agitamento dell'aere, o dal tremor delle cose che ne circondano, o da altre simili alterazioni della natura: dalle quali è duopo

che un avveduto poeta proporzionatamente al suggetto si mostri sempre commosso, acciocchè la sua commozione passi nell' animo dell' ascoltante, e acquisti fede alle sue parole. Ora ne' versi che esaminiamo, il Senno (personaggio allegorico sì, ma divino, come Apollo, come Minerva, come qualunque altro Iddio della poetica teologia) comparisce ex abrupto al sig. Anelli, senza che si scuota pure una fronda, senza che il poeta ne faccia un sol atto di ammirazione, senza che crescagli una sola battuta di polso.

Magrino.

Scusate: a questo è pronta la sua risposta. L' imperturbale tranquillità del poeta, e il non mostrarsi egli niente stupito del comparirgli di questo Dio è prova della sua confidenza, della sua famigliarità col medesimo.

Taddeo.

Avete ragione. Stupir si dee delle cose che ci son nuove, non di quelle che tutto giorno abbiamo alle mani. Ma ognuno, a cui non sia noto che tra il sig. Anelli ed il Senno sono tolte di mezzo le cerimonie, dirà che questa parte della visione è difettiva del suo

principale carattere, la maraviglia; ripeterà che il luogo della scena fu scelto senza giudizio; sosterrà che in mezzo al torrente della moltitudine, e al fracasso delle carrozze, e allo strepito delle musiche militari, e allo sfilare di tanti squadroni di cavalleria e di fanteria, e al continuo battere de' tamburi non solo è fuori del verisimile aver la mente rapita in una portentosa visione, ma impossibile; e conchiuderà che il narrare un prodigio senza la più piccola commozione di animo, senza favilla di sentimento, gli è un dire, non mi credete: o piuttosto, non conosco il mestiere. Giuro adunque e rigiuro, se si può dire, che l' egregio professore fin qui ci ha dato non so che versi, ma non poesia, perchè non è poesia dove l' anima tace, dove il core non detta, dove tutte le passioni sono tranquille. Veggiamo se la cosa piglia più vita nel rimanente.

Il Senno, fatto al sig. Anelli il sorriso che già s' è visto, *a grato dir compone l' amico aspetto e gli si asside accanto.*

Magrino.

Vedete se io già colsi nel segno, avvisando che tra il poeta ed il Senno le cose passavano

confidentissimamente. Quest' atto del personaggio divino che va a sedersi accanto al mortale, non mostra egli chiaro che il mortale seguitò a starsi sdrajato tranquillamente, e non fe' neppur l'atto di alzarsi in piedi verso il divino? E il non dare alcun segno nè di stupore, nè di riverenza e non dir neppure buon dì, che altro significa che intrinsichezza?

Taddeo.

V' ingannate: significa un' altra cosa. Ma lasciamola ire. Il Senno adunque sedutosi cortesemente accanto al suo amico appicca con esso lui una politica conversazione diretta a provare che un *patto* (e' vuol dire una costituzione) non si confà nè *ai tempi nè a noi:* perciocchè questo *patto*, dic' egli, è impotente del tutto a tener in freno un tiranno. E che ciò (state attento e udirete cosa da sganghe-rarne i due poli), e che ciò sia vero,

Pisistrato, Leonida e Tiberio
Te ne fan prova, e mille altri superbi
Da' quali odio ai re venne e vituperio.

Magrino.

Oh ceneri di maestro Simone e di Calandrino! Che ascolto? Leonida fra i tiranni?

Il gran capitano dei trecento allo stretto delle Termopile fra Tiberio e Pisistrato? Il più valoroso, il più virtuoso, il più gran martire della patria fra gli assassini della medesima? Tiranno Leonida? esso, che, offertogli da Serse l'impero della Grecia, rispose: anzi morire per lei che esserne ingiusto signore? (1).

(1) Perchè taluno non s'avvisi di suggerire a tanto sproposito un qualche rifugio su i fatti d'un altro poco noto Leonida, sappia il lettore, che anche questo fu Principe virtuoso, a tale che, avendo l'ambizioso suo genero Cleombroto gravato di calunnie e balzato dal trono in esiglio, *non ita multis annis post in tempus et in patriam et in regnum revocatus est: ac defuncto post successit filius.* Così il Meursio (de reg. laced. c. 14) concorde a Pausania nelle Laconiche c. 7. *Graves cum eo (Leonida) inimicitias Lysander Lysandri filius Aristocratis nepos exercuit. Hic Cleombrotum, qui cum Leonidae filia erat, in familiaritatem allectum subornat, ut et aliorum criminum socerum reum faciat* .... E narrata la sua abdicazione dal regno, e l'usurpazione di Cleombroto, e il pentimento degli Spartani, finisce così: *non ita multis post annis ab iisdem (civibus suis) in patriam, et in pristinum etiam regnum revocatus est.*

Ma concedasi ch'ei fosse un tristo; concedasi

Taddeo.

Il volto infiammasi tutto dalla vergogna al vedere su certe cattedre l'ignoranza di certe

per vera la favola che risalito sul trono egli comandasse la morte di parecchi senatori aderenti all'usurpatore, concedasi che questo fatto (su cui tutti i gravi scrittori che di lui parlano sono muti) fosse ingiusta vendetta, anzichè giusta e necessaria punizione. Con che senno il poeta mette egli qui su la scena questo oscuro Leonida a turbare e ingannare le menti de' leggitori, che subitamente corrono a quel famosissimo e solo conosciuto Leonida, che lasciò alla patria la vita, e a tutti i tempi sì memorabile esempio di più che umana virtude? Da Orazio, da Albinovano, da Tacito, da tutta la storia romana sappiamo che prima dell'imperatore Nerone ebbevi de' Neroni incliti per virtù. Con tutto questo mostrerebbe egli bel giudizio un poeta che, volendo allegare tre esempj di rara bontà, ci uscisse fuori con questo verso

Marcaurelio, Nerone, ed Antonino?

mentre da diciassette secoli il nome di Nerone in bocca pure alla più vil donnicciuola è divenuto il sinonimo della crudeltà, come quel di Leonida dell'amor della patria e del più sublime eroismo.

cose sapute sin dai fanciulli che appena hanno fatto il primo saluto a Cornelio Nepote.

Magrino.

Dite piuttosto al vedere in Leonida, confitto tra Tiberio e Pisistrato, la parodia del Giusto in croce fra i due ladroni.

Taddeo.

E questi è l'uomo che ha meritato al mio povero compar Matteo un carro di contumelie, e l'odiosa accusazione di malevolo, di ignorante, d'ingiusto, perchè ne' fogli della Biblioteca Italiana non risonarono ancora le lodi delle sue epiche buffonerie. E tale onesto silenzio, suggerito parte dalla coscienza, e parte dalla compassione, in quale città si reca a gran colpa, e se ne mena tanto fracasso? Nella patria di Felice Bellotti che più d'ogni altro era degno di onorata ricordazione, e più d'ogni altro ha taciuto, e si tace, perchè modesto del pari che valoroso. Ardo di uscire di questo fango, per bearmi ne' versi di quel bellissimo ingegno. E già mi goderei questo dolce, e vi sarei venuto mostrando, sig. Magrino, (siccome pur mo-

strerò) quanto fior di talenti fa onore alle Muse su queste rive con maraviglia dei più canuti, se cotesta malaugurata Visione non mi avesse, colpa vostra, sviato dal mio cammino. Si finisca adunque, poichè ci ho messo le mani, di carminar questa lana, e osserviamo che accade, terminata quella grave conversazione.

Ma ecco il nostro Matteo che già tutto si è riavuto. Vieni, compare, e poni giù la paura d'altro deliquio. Ser Magrino, bontà sua singolare, si è degnato abbassarsi ad un parlare più rimesso e più accomodato alla corta nostra capacità (*piano a Matteo*). E non è poi il pedante che dianzi mi predicavi.

Matteo piano *a Taddeo.*

Lucidi intervalli. Sta in guardia, non ti fidare.

Magrino tra sè.

E' se la zufolano negli orecchi. Ma i' conosco i mie' polli: e a suo luogo e' vedranno cotesti dua saccentuzzi ch' i' non son de' Bertoldi.

Matteo.

Posso adunque dirmi sicuro eh, messere?

Magrino.

E di che?

Matteo.

Sicuro che non pensate più ad ammazzarmi. Ben m'intendete.

Magrino.

Se avessi potuto pur sospettare che la favella del Certaldese fosse sì óstica al signor Matteo:...

Matteo.

Adagio, padron mio. Protesto di aver per ottima la favella di quel grand' uomo, eccettuati i vocaboli (e non sono molti) rifiutati dall' uso arbitro delle lingue. Protesto d'aver per belle bellissime le sue locuzioni; e giungo a dire che senza lo studio del Boccaccio, nessuno verrà mai a conoscere perfettamente le grazie più care del nostro idioma. Ma quel che m' uccide è lo studiato, artificiato, e per conseguenza snaturato suo stile; e quelle sue

sintassi sgramaticate, dette eleganze dai Boccaccisti; e quel perpetuo intralciamento dei periodi, simigliante agl' intrichi d' un labirinto; e finalmente quelle micidiali sue trasposizioni alla latina, per niuna guisa applicabili ad una lingua mancante, come la nostra, di accusativi: trasposizioni, delle quali non è vestigio, o rarissimo, in Dante, vero padre e maestro della divina nostra favella; nè in Petrarca ch' indi la fece così gentile; nè poscia nell'Ariosto, nel Macchiavelli e nel Caro, che per diverse vie la resuscitarono dal letargo del quattrocento, e la ritornarono alla sua nativa bellezza; nè in Torquato Tasso, fra le cui mani divenne sì nobile e dignitosa. Taccio dopo questi il Galilei ed il Redi, i quali indarno han lasciato agli odierni l'esempio della maniera con cui si deggiono scrivere (e non si scrivono) le materie scientifiche. Taccio tra gli egregi del secolo andato il Salvini nelle prose, ed il Cocchi, e quel mirabile ingegno di Gasparo Gozzi, a cui difficilmente troveresti l' eguale per leggiadria di stile, acume di critica e squisitezza di sentimento. E per dir pure alcun che de' viventi senza paura di trascorrere nell' adulazione, chi più corretto scrittore dell'Abate Colombo

ne' suoi discorsi *su le doti d'una culta favella?* chi più casto e più ricco di bella lingua del Cesari nelle sacre Lezioni? E ammiratori sì l'uno e sì l'altro del Certaldese, chi più lontano da quelle sue intollerabili trasposizioni? Ricordatevi che la Storia del Bembo e i suoi Asolani, foggiati alla boccaccevole, non trovano più lettore che li sopporti.

Magrino.

Ciò vuol dire che il buon gusto è già morto.

Matteo.

Troppa modestia, messere: voi siete ancor vivo.

Taddeo.

Via via, basti così. Non vi mettete in nuove quistioni più ardue della prima. E tu, compare, ajutane a strigarci dal ghiaccio in che ci ha rappresi il Trionfo della Clemenza.

Matteo.

Ho già sentito da quella stanza il romore che avete fatto addosso a quel povero Leonida. Ma il sig. Anelli l'ha già posto al sicuro sotto la protezione di Plutarco: e

coll' Agide dell' Alfieri alla mano si fa beffe dei vostri vani schiamazzi.

Taddeo.

Mi prostro per terra al gran Tragico dell'Italia, e al venerando filosofo di Cheronea. Ma se l'inclito Professore non ha trovato al suo Leonida altro ricovero, egli ha fuggito, come canta il proverbio, la pioggia sotto la grondaja. Vuol egli metterlo in salvo davvero? Gli attacchi al collo un bel campanello con un cartellone al petto, che dica in lettere cubitali: *Leonida di Agide.* Altrimenti il lettore correrà col pensiero sempre e poi sempre al Leonida delle Termopile: perchè questi è chiarissimo, e l'altro è oscurissimo, tanto che bisogna beccarsi il cervello per ritrovarlo. E trovatolo, null'altro in lui vedi che il capo della congiura degli Efori contra di Agide, ma non l'oppressore della patria come Tiberio e Pisistrato: in guisa che nè manco da questo lato egli merita di essere scioccamente crocifisso fra que' due famosi tiranni. A recar in una molte parole, irrepugnabile regola di giudizio si è, che quando p. e. fra tanti Alessandri, fra tanti Neroni, fra tanti Pompei ec., de' quali abbonda la

storia, si scrivono in modo assoluto i lor nomi scompagnati dai fatti che li distinguono, il lettore non solo intende, ma è tenuto strettamente ad intendere i più famosi. L'andar contro a questi principj è da scemo; e sarebbe da pazzo il consumarvi altre parole.

Matteo.

Non sono tanto animale da non sentire la forza delle tue ragioni; e m' accheto.

Taddeo.

Ascoltiamo adunque che dice il Dio Senno comparso al sig. Anelli a suon di tamburo. La conversazione è politica, e chiede seria attenzione.

Matteo e Magrino.

No per tutte le vergini del Parnaso, no, no: chè la materia politica in certe mani ci paura.

Taddeo.

E non volete udire che pazza cosa sia un *patto* costituzionale?

Matteo.

No, ti dico: chè M. Pradt, se giunge a saperlo, ci scomunica.

Taddeo.

Ma uditene le ragioni. Il punto è trattato con tutta l' eloquenza e la forza. *Ma più attendendo ai fatti, e manco ai verbi....*

Magrino.

Sieno verbi attivi o passivi noi non vogliamo saper nulla di queste alte dottrine; e molto manco saperle da tal dottore.

Matteo.

Nè io vo' pormi al pericolo di ripetere il famoso detto di Rabelais al Frate Cappucino che gli raccomandava l'anima, e con bel parlare studiavasi d' innamorarlo delle delizie del Paradiso. *Ah padre,* risposegli il moribondo, *tacete per carità; chè il vostro cattivo stile mi fa passar la voglia d' andarvi.* Lascia ire adunque l' esame delle sentenze e delle opinioni, intorno alle quali (pur che non tocchino punto nè Giove, nè i suoi rappresentanti), mercè della Minerva che veglia

sopra di noi, è libero il delirare. Tienti al tuo assunto, ch' è di mostrarne in questo componimento il mero verseggiatore, non il poeta.

Taddeo.

Potrei dire: l' ho già mostrato pocanzi dietro alle norme de' sommi maestri dell' arte. Ma piacemi di aggiugnere alle cose dette altra luce.

Allorchè un poeta presentasi come uomo rapito in ispirito, egli non è più uomo che vegga al modo ordinario del volgo. Tutto ch' ei vede, non è più apparenza, ma realtà. Le creazioni della sua fantasia acquistando corpo, voce e colore, agiscono siffattamente sulla sua anima, ch' egli n' è agitato e percosso come da oggetti veri e sensibili i quali, secondo la lor qualità, lo allegrano, lo addolorano, lo confortano, lo atterriscono. Ogni sua idea è un essere personificato: e il suo cuore è talmente commosso da quel suo mondo ideale, e la passione del volto, degli occhi, delle parole, e tutti alfine gli atteggiamenti pigliano tale e tant' aria di verità, che tutti i suoi affetti passano rapidamente nell' anima del lettore: il quale con esso lui abbandonasi

alla speranza, al timore, all' odio, all' ira, alle lagrime, strascinato dalla potente illusione che lo soggioga.

A conseguire così mirabili effetti avvertenza precipua del poeta debb' essere lo scegliere alla sua fantastica rappresentazione tal luogo che nulla cosa possa turbar la sua estasi, nè distruggerla col renderla inverisimile. Al che non è mestieri molta finezza d' ingegno: perciocchè dove trattasi di raccoglier la mente ad alte contemplazioni, la natura stessa ci spinge a cercare i più riposti silenzj della solitudine, sola e somma nutrice di quei sublimi pensieri, che mettono, per modo di dire, la terra in commercio col cielo.

Quanto abbia peccato da questa parte il sig. Anelli, lasciandosi rapire in estasi nel pieno trambusto di cinquanta mila persone, e imitando quel pittore d' Orazio, che per fare cosa maravigliosa e sopra natura *delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum,* sono cose bastantemente discorse. E questa sola considerazione sarebbe d' assai a crollare dai fondamenti tutto l'edificio. Ma egli è corso tant'oltre dentro all' errore, che da quando la Provvidenza, per castigare l' orgoglio de' poeti, permise l' invenzione della stampa, non credo siasi mai veduta cosa più disensata.

L' Anelli trovasi a tu per tu col Senno. Egli è dunque nell'estasi compiutamente: poichè senza estasi è cosa impossibile il ritrovarsi a faccia a faccia con una divinità, e vedersela seduta al fianco, e godere del suo colloquio. Or chi direbbe che immerso in questa mentale visione ei seguiti tuttavia ad esercitare perfettamente la vision corporale? Chi mai potrebbesi immaginare ch' egli abbia trovato il segreto di essere mezzo estatico e mezzo no; fornito, dirò così, di due anime, l' una delle quali è a conversazione con gli Dei, e l'altra con gli uomini? Così che ode egli con un orecchio i discorsi del Senno, e coll' altro le campane e i cannoni; con un occhio vede il Nume che gli favella, e coll' altro le milizie che si schierano, e l' ondeggiante popolo che a dritta e a manca fa ala all' arrivo di Cesare. In somma, *mirabile dictu!* egli è alienato dai sensi, e fa tutto che si può fare nel più perfetto e tranquillo uso de' sensi.

Matteo.

Il prodigio è sì strano che bisogna toccarlo per crederlo.

TAYLOR INST. OXFORD

Magrino.

Recitate il testo, e vedremo.

Taddeo.

Ecco il testo. *In questo dir* (cioè, mentre il Senno gli parla, ed egli sel vede sempre alla cintola)

In questo dir le sacre squille e il tuono
De' metalli guerrier nunzian l' istante
Che riede Augusto dell' Insubria al trono.
Si schieran le milizie, e l' ondeggiante
Popol la via disgombra, e a destra e a manca,
L' un preme l'altro onde veder più innante.
Io pur levando la persona stanca
Mi volgo a riguardar....

Matteo.

Come, come? Egli è assorto in ispirito, e in questo stato d'alienazione non solo ode lo strepito de' cannoni e delle campane, non solo vede lo schierarsi delle milizie, e l' ondeggiare del popolo che fa largo, ma di più si alza egli stesso colla persona, e con tutta l' estasi addosso si ficca avanti per riguardare? Per dio, che prodigio simile non si è mai

udito. Ma bada, compare, bada che quando egli ode e vede e fa queste cose, l'estasi non sia già bella e finita: altrimenti bisogna concludere che è finito il giudizio.

Taddeo.

Finita la estasi? Oh vedi un po' tu. Egli n' è anzi sul forte; che appunto in questo scompiglio comincia la seconda parte della visione. Nol credi! Credilo a lui medesimo.

Io pur levando la persona stanca
Mi volgo a riguardar; quando lontano
Veggo una nube luminosa e bianca,
Che d' alto cala: indi radendo il piano
Scopre una donna in trionfal decoro.

L' estatico non sa chi sia questa Donna. *Ma il buon vecchio lustrando il* suo *discorso*, cioè, il Senno illuminando la sua mente, gli *afferma* che quella è la Clemenza. Le altre cinque belle Dee che l' accompagnano, le conosce da sè, e sono la Pace, la Concordia, la Pietà, la Liberalità, la Giustizia. Sieguono dietro a queste gli Eroi nominati di sopra. Dietro agli Eroi, due Genj, l' Insubre e l' Adriaco, portanti un trono sopra le spalle. Dopo la qual processione la nube si chiude, e dileguasi la visione.

Matteo e Magrino.

Ah! ringraziato sia Dio.

Taddeo.

A bell' agio. Dileguasi la visione della Clemenza e di tutta la sua comitiva, ma non già quella del Senno; il quale aspetta pazientemente che il nostro estatico finisca di osservare a tutto suo comodo il passaggio di Cesare e dei Duci e dei Grandi che lo corteggiano. Indi ripigliato il discorso intorno a quel *patto*, e mostratogli dove sta, e raccomandatogli di essere un buon figliuolo, sparisce. Allora il veggente *fatto altro uomo da quello che era* tre anni fa, *Della Clemenza fra la folta gente Segue il trionfo*, e arrivato al Caffè del V.... cala il sipario.

Matteo e Magrino.

Oh il bel trionfo! oh la bella visione che è mai questa!

Pasquale facendo molte riverenze.

Sig. padrone, scusate se entro non chiamato. Amo anch' io fortemente le poesie buffe, e vo matto per quella che or mandate alle

stelle. Permetterestemi d' esser quarto a far coro nell' esaltarla ?

Matt. Tadd. Magr.

Sì Sì, coro pieno: grida forte, Pasquale:

Tutti.

Oh il bel trionfo ! oh la bella visione da eternarsi sulle ventarole !

Matteo.

Andar a spasso per la via di Loreto, abburattato qua e là dalla calca....

Pasquale.

Sdrajarsi sotto una quercia, e farsi rapir in estasi tra il lazzaretto, e l' osteria dei tre merli....

Magrino.

E in ispirito vedersi comparire davanti un vecchio di *barba crespa*, *bianco crine* e poco cervello, che viene a discorrere di politica....

Taddeo.

E nel bello del discorso rizzarsi in piedi per veder passare il Sovrano e cacciarsi fra

la moltitudine, dimenticandosi di esser rapito in ispirito....

Matteo.

È allo strepito de' cannoni e delle campane far calare terra terra una nuvola....

Pasquale.

E dentro la nuvola una processione di donne, che (cosa incredibile!) non dicono mai parola....

Magrino.

E dietro le donne una gualdana d' Eroi duri duri senza far nulla....

Taddeo.

E dopo ciò buona notte a vossignoria, dite la vostra che ho detta la mia.

Tutti.

Oh la bella visione! oh il bel trionfo degno del Campidoglio!

Taddeo.

E in questa forma Canta il gran *Lerolalo*, e par che dorma.

Tutti.

Canta il gran *Lalolerooo*, e par che dormaaaa!

Taddeo.

Tregua alla musica, e concludiamo seriamente il nostro discorso.

Pasquale.

Se non è più luogo alla musica, mi ritiro. Servitor umilissimo di lor signori.

Taddeo.

Or ditemi su la vostra fede: dove s'è mai inteso componimento più arido d'invenzione, più voto d'affetti, più povero di giudizio! E se manca la prima delle poetiche qualità, l'invenzione; se manca quell'aura, quell'ispirazione, quel foco che rende la lingua de' poeti lingua de' numi; se tutto cammina con piè di ghiaccio, nè trovi favilla che ti riscaldi; se in somma *acer spiritus ac vis Nec verbis, nec rebus inest,* che diventa la poesia? Lo dica Orazio: *nisi quod pede certo Differt sermoni, sermo merus,* mera prosa; e chi lega in rime la prosa mero verseggiatore. *Quod erat demonstrandum.*

Matteo.

Mi si allarga il cuore al vederci usciti di tanta noja sofferta per un' inezia. Ma per cavare pur dall' inezia buon frutto, e rendere istruttiva la critica, odi pensiero che mi cade nella fantasia. Si contrapponga al *Trionfo della Clemenza*, visione del sig. Anelli, il *Trionfo della Pietà*, visione di Alfonso Varano dei Duchi di Camerino per la morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV. L' una scoprirà i difetti, o le bellezze dell' altra; il pubblico (se la daremo alle stampe) conoscerà se troppo severa, o troppo mite sia stata la nostra censura; e gli amatori di questo sublime genere di poesia, tutto fondato sulla passione e sulla maraviglia, impareranno di che estro è d'uopo esser caldi, e di che arte e di che senno forniti a ben riuscirvi.

Taddeo.

Mi garba il tuo divisamento.

Magrino.

A me pure mirabilmente.

Matteo.

Il pongo adunque ad effetto, e in poche parole. Il poeta Ferrarese sull' albeggiar del mattino trovasi tutto solo *del re de' fiumi alla populea sponda.* Simile ad Ezechiello sulle rive del Cobar vede alzarsi sulle cime dell'Appennino un gruppo di nuvole aggirate da un turbine, e solcate di lampi. All' increspparsi retrogrado delle onde, al fiero lume che improvvisamente si spande sull'argine, ai vortici della polvere che il costringe a difendersi con ambe mani le ciglia, s' accorge che il turbine s' avvicina. Confuso fra le ire del vento, della tempesta, dei fulmini, ei non sa se cadesse spento ne' sensi, o se lo spirito di Dio l'investisse, o se il turbine lo rapisse.

So che su 'n erto colle esser mi parve,
Sì certo spettator di quel ch' io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Erano alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi.
Lo vestia terra ingrata e d' erbe avara,
E l' adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.

Muta era l' aria; ma in quei sassi infrante
Tratto tratto s' udian d' un pianger fioco
Note, come di suon da lungi errante.
Lume tranquillo vi splendea, ma poco:
E pur un non so che d' interna pace
Mi rendea dolce, benchè triste, il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L' alma agl' ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce: e d' improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l' adorai.

Sorgi, ripiglia il celeste, sorgi; e serba le adorazioni a quel Dio che per tua salute sofferse di nascere da una mortale fanciulla. Io non sono che un umile servo del suo superno volere; son l'Angelo difensor delle Gallie inviato dal cielo ad illuminarti.

Tu sei giunto per mirabile via al colle sacro alla divina Pietà; sacra è l' aria che respiri, sacro il terreno che premi: e ben tel dicono i soavi pianti che ascolti, e queste balze nude di fiori, e sparse solo di piante stillanti le odorate gomme della mirra e dell' incenso. Ma perchè tu comprenda quanto sien belli i trionfi della Pietà, vieni; e in

grembo alla divina Misericordia vedrai volare uno Spirito, che già fu delizia, ed ora è pianto d' un Re possente, e de' Franchi. E qui brevemente toccate le virtù d' Enrichetta apre le ali, solleva seco il poeta; ed eccoli su la cima.

La cima è una vaga pianura tutta dipinta d' erbe e di fiori, e ingombrata da innumerabili turbe devote, su le cui fronti scintilla un segno di croce. Nel centro delle turbe alto si erge il sacro tronco *su cui fu vinto dell' eterna pietà l' eterno sdegno*. Accanto a quello una nube che stendesi fino al cielo interseccata da iridi e da baleni racchiude fra' spessi vortici la terribile virtù di Dio. Intorno alla nube son gli Angeli della Pace, che con alterni canti rammentano le opere della Pietà.

Questi dicea: L' empio Manasse afflitto
Fu ne' ceppi Caldei, dove egli giacque
Pel giusto a' falli suoi fine prescritto.
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
Che il regno a racquistar tu lo serbasti.
E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Plorar con occhi insanguinati e guasti.

E il suo pentir l' arco tuo teso infranse
Sì che rendesti a lui le chiome ultrici.
E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive, e l' eterna ira che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al re Assiro pe' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto e lo squallore.
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.

Un altro cantò l' opra maggiore della Pietà, la redenzione dell' uomo; e finito il canto abbracciò la Croce e divenne tutto pallido in viso. Ma riprese le prime belle sembianze, alzò la voce e gridò: *Qui abita l' Onnipotente: ei può tutto: ma la sua onnipotenza non resiste al pianto dell' uomo.* Queste ultime parole rendono pensoso il poeta; e già il suo Duce apriva le labbra per esplicargli ogni dubbio, quando in un tratto s' udirono ad una voce tutti quei beati sclamare: *Vieni, aspettata anima pura;* ed ecco Enrichetta.

Ella venia della Pietade al fianco,
E l' aria avea leggiadramente umile,
Come d' un volto per dolcezza stanco.
Cingeano i gigli dell' eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile.

Giunta innanzi alla nube in cui Dio sta nascoso, ella umilmente inginocchiasi; e allora la Pietà, ricevi, disse, tu Dio, tu Padre, ricevi nel beato tuo seno quest' anima, caro frutto delle mie cure. E qui la celeste oratrice racconta le virtù d' Enrichetta, e quanto abbia patito su questa terra, e prega l' Eterno perchè l'inviti al suo seno. Al finire della preghiera si fa sentire un' altissima voce

Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e turbe, amore e acquisto
Del divin sangue. E allor s'aprio la nube.
E in un abisso incomprensibil, misto
Di retti rai d' infranti e ripercossi,
La santa apparve umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l' imagin diva;
Quando il prosteso anch'ei mio duce alzossi,
E disse: vedi. E io vidi (o allor più viva
Diè il cielo agli occhi miei forza secreta
O un' altra in lor creò virtù visiva)
Vidi il Verbo di Dio che all' alma lieta
Già stampava d' amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.

Qui il veggente innalza lo stile a descrivere la beatitudine di quell' anima diviniz-

zata. Indi l'angelo conduttore gli spiega il concetto udito di sopra: *Iddio può tutto; ma la sua onnipotenza non resiste alle lagrime del pentimento.* Appresso ciò la beata Enrichetta dal pieno della sua celeste letizia osservato il poeta, a lui si volge cortese, e commettegli di scrivere il suo trionfo, e di consolare il suo real genitore, e di dirgli ch'ella è sua figlia anche nel cielo. Piena di teneri sensi è pur l'ambasciata ch' ella manda alla sua sorella Luigia di Borbone duchessa di Parma e Piacenza, e che termina la visione.

Dille che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fè su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch' io vidi lei dal mio lieto soggiorno
Chiudersi fra' silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno.
Dille ch' io non obblio fra i nuovi onori
Il comun sangue, e del gemello nodo,
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori.
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr'ella invan mi piange, a lei mi annodo.
Tacque, e a paro del sol chiara divenne,
E su l'altr' alme il foco suo diffuse,
E parte in sè dell' altrui foco ottenne.

E mentre in essa, e' in lor dolce s' infuse
L' alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle, e di lei sparve l' imago.

Ho adombrato d' acquerelli un grande e bel quadro. Ma nel solo e semplice schizzo quanta vivezza d' immagini e di colori, quanta nobiltà di movimenti, quanto affetto, quanta evidenza!

Taddeo.

Vogliamo noi seguire un mio bizzarro consiglio? Mandiamo al sig. Anelli il Trionfo della Pietà, e umilmente preghiamolo di confrontarlo egli stesso col Trionfo della Clemenza, e decidere. Egli è sì sgombro dai fumi dell' amor proprio, che l' integrità del giudizio non corre verun pericolo.

Matteo.

Ottimamente pensato: e prometto che tutti staremo alla sua sentenza (1). Che ne dite, Messere?

(1) Solo che non faccia imbarazzo quest' altra sentenza già pronunciata e stampata.

Or basta che il Varan fra i pochi io conti

Magrino.

Dico che di quest'acqua *sat prata biberunt*, e che a conoscere meglio i sintomi del con-

Per quelle Visioni, ove alti e forti
Spiega i concetti, ed apre al dir tai fonti,
Che Dante odi, e il Petrarca in lui risorti.
Ma dai più dotti or sento dir che il Monti
Di tanti emoli in barba e dritti e storti
Lo fa trecento men parer di mille
Coll'aureo carme, ond'è immortal Basville.

Cronaca IV. *st.* 55.

Una nota assai liberale espone i motivi della sentenza: ma non possiamo vivere ben sicuri che il Gran Giudice di Pindo non la rimuti, avendo egli ottenuto l'amplissimo privilegio di cangiare i proprj suoi decreti secondo che cangiano le nobili sue passioni. Intanto il Monti, che in virtù di quella lode sì generosa potrebbe fin d'ora andare al possesso dell'immortalità, rinunzia solennemente al benefizio della sentenza, perchè dice che fra le lodi ve n'ha di quelle che ammazzano la riputazione. Spera egli però che i quattro versi che lo risguardano, falsati nella stampa, e nell'originale cantanti diversamente, verranno ben presto colla nota che li correda, all'antica loro lezione restituiti.

tagio poetico di che parlai al principio, è d'uopo andar oltre; e scopriremo che anche i cervelli, tenuti i più sani, ne sono tocchi. Avete voi letta nell' Appendice dello Spettatore certa lettera di Mezio a Filomuso?

Taddeo.

L'ho letta, e parmi scritta con critica riposata ed urbana.

Magrino.

Avete notato com' egli pure lamentasi della nuova infezione uscita dal Carme intitolato *i Sepolcri*? Mi rodo ch' ei m' abbia tolto le mosse su questo punto, parlando dei tre Epicedj consecrati alle ceneri del cav. Bossi.

Taddeo.

Vi pesa forse quel libero suo giudizio?

Magrino.

L' avrei voluto più libero. Ma il sig. Mezio pure, come il sig. Taddeo, è tutto riverenza ed ammirazione verso il Bellotti: e quando cominciasi dall'ammirare e dal riverire, addio libertà di censura. E non è forse ancor esso incantato della modestia di questo giovane?

Taddeo e *Matteo.*

Ah ah ah, e non vi pare, anima mia, miracolo da farsi il segno di croce, un poeta tutto modesto?

Magrino.

La modestia non fa poesia, e il ragionare è più bello che il ridere. M' accorgo bene ch' io qui sono in testa vostra il figliuolo di Madonna Marcolfa. Ma tal gatto fa le viste di dormire che è desto, e tiene pronti gli artigli.

Matteo piano *a Taddeo.*

Non tel diss' io? Lo vedi se il cervello torna a dar volta?

Magrino.

Il diritto di giudicare non si cede a persona: e ripeto che il sig. Mezio ha tocchi con mano troppo leggiera i difetti di quegli Epicedj.

Taddeo.

Or mira diversità di giudizj! E a me pareva su certi punti il contrario. Sono con lui

quando lagnasi di scontrar dappertutto urne *confortate di pianto* e *madri esterrefatte* e anime del purgatorio *chiedenti la venal prece* e *cagne derelitte* che vanno *ramingando fra le ossa de' morti* ec., cose per avventura non brutte in chi primo le disse, ma bruttissime e sommamente nojose in chi le ripete. Discordo però da lui laddove, parlando dell' Epistola del Bellotti, riprende *quel petto Cui di vita scaldò tanta favilla*, sembrandogli espressione venuta dalla nuova scuola. Io non la so veder tale da meritare riprensione; e se male a me non ne pare, l' idea del Bellotti è bella, e poeticamente espressa, e tutta sua. E dove volessi cercarvi dentro una pecca, non saprei trovarla che nelle parole mal accoppiate *tanta*, e *favilla*. Perciocchè la *favilla* essendo parte minutissima di fuoco mal si accorda col relativo *tanta*, che dinota grandezza, e fa che sia, non più favilla, ma bragia. Il perchè recandomi io nel pensiero che il Bossi e nei concetti e nelle parole e nel vivo lampo degli occhi e in tutte le mosse della sua grande e bella persona facea trasparire l'anima ardente che l' infiammava, sembrami che il Bellotti avrebbe potuto con maggiore proprietà di vocaboli significare il suo pensiero

dicendo: *quel petto Cui tanta riscaldò fiamma di vita*, oppure *In cui tanta avvampò* ec., o finalmente *Cui tanta divampò* ec., che il verbo *Divampare* adoperasi con eleganza anche in attiva significazione. Spiacemi parimenti di veder mal accolto quel verso *Sommo di tutta poesia maestro*, verso (a mio parere) caratteristico, perchè parla di Dante vero e sommo maestro di tutta l'italica poesia come Omero già della greca; verso al fine foggiato, come tant' altri, piuttosto alla scuola del *Mattino* che dei *Sepolcri*.

Ingiusta poi reputo l'assoluta condanna della voce *Incolpato* per *Incolpabile*.

Magrino.

La Crusca non la riceve che in senso di *Accusato*. Ardireste voi di star contro all'oracolo della Crusca?

Taddeo.

Non io, ma la ragione. Aprite il sacro Codice della lingua, e leggete.

Magrino legge.

Incolpato. Add. da Incolpare. lat. *accusatus.* Il vedete? *Accusato, Imputato di colpa.* Siete chiarito?

Taddeo.

Non ancora. Andate al suo secondo esempio, ch' è di Lorenzo de' Medici, canz. 101. 5.

Magrino legge.

Se mi trovi incolpata, Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.

Taddeo.

Ebbene, messere, perchè così sbalordito?

Magrino rileggendo.

Se mi trovi incolpata, cioè *imputata di colpa*, *Se ti son fedel stata Pregar ti voglio...* Per bacco, qui ha evidente storpio di senso.

Taddeo.

E per drizzargli le gambe è forza spiegare quell'*Incolpata* per *Priva di colpa*, *Innocente*.

Magrino.

Io sono nell' altro mondo, e parmi troppa cosa un errore sì grossolano nel Vangelo della favella.

Taddeo.

Leggete, disaminate, scrutinate più addentro questo Vangelo, e cesseranno le meraviglie. Prima di me si fu accorto di questo granchio l'Alberti, e il corresse col seguente paragrafo. *Incolpato* per *Incolpabile, Incolpevole, Innocente, Che non ha colpa;* e citò il mal qui addotto esempio di Lorenzo de' Medici, e quest' altro del Salvini, Inni d'Orfeo. *Della pace L'arme incolpata, e l'innocente arnese.* Nè contento a ciò, due altri ne pose nel paragrafo susseguente in senso di *Incorrotto;* ambidue di Alessandro Adimari, scrittore portato fra i Classici nell'Adunanza del 1786. Ai quali aggiungo io questo altro del nominato Salvini nell' Illiade, l. 13 *Sì detto, l'armi dal corpo sanguigne Spogliando, diè a' compagni l'incolpato Menelao:* e quest' altro pure dell'Anguillara, Metam. l. 9, st. 328. *Fu d'incolpata vita, accorto, onesto* (1). E quanti non ne somministrano i più

(1) In questa significazione è voce anche protetta dall'autorità delle Leggi, le quali *incolpata tutela* chiamano la difesa personale scevra da colpa. Onde *passare i limiti dell'incolpata tutela*, disse il classico Segneri nell' undec. delle Prediche Palatine, c. 8.

purgati moderni? A pro de' quali tornerebbe pur bene il ricordare le beffe che Orazio faceasi di coloro, a cui non era buona che l'autorità dei sepolti.

Magrino.

Non so che rispondere, e trovo ampiamente giustificato da tanti esempj il Bellotti.

Taddeo.

Non da quello però di Lorenzo de'Medici.

Magrino.

Perchè mo questa eccezione?

Taddeo.

Perchè sono due gli sbagli presi qui dalla Crusca, il secondo de' quali ha tratto poscia in errore anche l'Alberti, di cui è giustissima la correzione del senso, ma non la citazione del testo, che dalla Crusca fu mutilato; e l'Alberti, su la buona fede, punto non se n'avvide. Ecco il passo nella sua testuale interezza. *Alza le vele, Se mi trovi incolpata.* Punto fermo. *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.* Dunque *alza le vele* (parti, fuggi, abbandonami) *se mi trovi in-*

colpata (se mi trovi colpevole). Il resto non ha bisogno di spiegazione. Ora notate meco due cose. *Alzar le vele* in significato di *Partire*, *fuggire*, è locuzione che manca al Vocabolario, perchè l'Accademico compilatore di quell'articolo, storpiando il testo di Lorenzo, non la conobbe. Ma è bel modo di dire particolarmente nel passo che abbiam sotto gli occhi, parlandosi qui d'un amante, che, come Arianna da Teseo, sta nel pericolo di essere abbandonata dall'amatore. In secondo luogo osservate che ivi *Incolpato* non vale *Accusato* o *Imputato di colpa*, ma *In colpa*, *Colpevole*, *Reo* a dirittura. E di questo senso è parimenti mancante il Vocabolario. Nè il sarebbe se si fosse posto ben mente all'esempio di Albertano Giudice messo avanti a quello di Lorenzo. *Compagno si fa della colpa chi difende l'incolpato.* O la sentenza è falsa, o qui pure *incolpato* è forza che valga, non già *imputato di colpa*, ma *reo provato* e palese. Altrimenti come può darsi partecipazione di colpa, se la colpa non è ancor certa, essendo tuttavia ristretta dentro i limiti dell'accusa? E da quando in qua fu delitto il difendere un uomo semplicemente accusato? Ma questo terzo errore della Cru-

sca resti alla decisione di giudici più intelligenti ed acuti.

Matteo.

Intanto concludasi che con una sola parola si è fatto un bell' arrosto di granciporri. Ripigliate adesso, messere, il filo delle vostre querele, e ditene che altri peccati a carico del Bellotti sono stati ommessi da Mezio.

Magrino.

E non sono forse peccati in fatto di lingua *Mai* per *Non mai; Genio*, il *Genie* de' Francesi, per *Ingegno*; e le parole di nuova creazione *Evocare, Illacrimato, Infatigato*, e *Ore inavvedute* in vece di *Ore inavvertite?*

Taddeo.

Ecco l' unica menda e ben lieve, su cui v' avete ragione. Chè *Innavveduto* non vale *Inavvertito* nè *Inosservato*, ma *Disavveduto, Malaccorto, Inconsiderato, Imprudente.* Quanto è al *Mai* negativo concedo che sia vizioso. Ma date un' occhiata al *Torto e Diritto del Non si può* cap. 8, e troverete macchiato di questo vizio il Passavanti, Matteo Villani, e spessissimo anche il Boccaccio. Non vi piace

il gallicismo *Genio?* Trovatemi nell' Italiano un vocabolo che equivalga ad *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti (giudicato classico dalla Crusca, nè so il perchè) gli daremo bando perpetuo. Non vi piace il latinismo *Evocare?* Fatevi dire da Virgilio, En. l. 4. 242, che sia *evocare animas* dall' Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo, che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti, quando per preghiere o per sagrificj o per altro si richiamano dai sepolcri: e colla buona pace dell' Alberti, che l' ha ricettato nel suo Vocabolario, sbandiremo anche questo. Non vi piacciono i participj *Illacrimato*, *Infatigato?* Piaceranno a chi verrà dopo, e n' avrà lode chi primo gli adoperò.

Matteo.

Scusa, compare. Senza pensarvi ti dai la scure sul piede. Tu stesso, parlando della mania di foggiare nuovi vocaboli, hai detto in certa scrittura, che, rotti gli argini stabiliti, la lingua si spanderebbe in un mare di confusione. E allora (sono tue parole) sarebbe tutta indarno l' opera de' Vocabolari, i quali dalla sapienza dei dotti non sono stati

ad altro ideati che a contenere dentro ai confini della perfezione il corso della favella, e a comprimere lo spirito della licenza, che abbandonata a tutto il suo impeto in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione.

Taddeo.

Il dissi e il ridico a tutta lode dei compilatori della Crusca, nè mai abbastanza incalzerò quella massima. Ma essa percuote gli scapestrati, non i castigati scrittori, i quali prima di arrischiare un nuovo vocabolo esattamente lo pesano, e nol licenziano se non è rampollo di buona radice, o di schietta e limpida fonte. Una lingua viva è un fiume reale che traversando molti paesi acquista mai sempre nuova ricchezza di confluenti. I paesi che trascorre la lingua sono le scienze, le arti e le lettere; alle quali lo spirito umano nell' incessante suo corso arreca ogni giorno nuovi pensieri; e i nuovi pensieri portano tutti seco il sacro diritto di creare nuove parole. Tocca alla critica il giudicare se sieno ben create e conformi all' indole della lingua che dee riceverle e care all' orecchio, inesorabile giudice della lor bellezza esteriore. Ora

che può ella trovar di strano la critica nelle voci *Illacrimato* e *Infaticato?* Gli aggiunti positivi per la virtù della preposizione *In* prendono frequentissimamente il senso negativo. Da *liberale*, *leso*, *legittimo*, *limitato*, *litterato* ec., si è fatto *illiberale*, *illeso*, *illegittimo*, *illimitato*, *illitterato*. Chi vieta adunque al Bellotti di fare *illacrimato* da *lacrimato?* Dite altrettanto d' *Infaticato*, a cui *Infaticabile* ha già fatta la strada. Ma in cortesia. Perchè tanto rigore di critica su le parole, e neppure uno sguardo alle idee? Non sarà dunque altro la poesia che un elegante e armonioso tessuto di frasi e di voci tutte incolpabili?

Magrino.

E che sono in poesia le idee, se non sono di bella lingua vestite?

Taddeo.

E che sono i bei vestimenti, se non è chi farsene adorno? Ond'è che tanti poeti, ricchissimi di scelte e caste parole tutte tinte nel liquido oro dell' Arno, ma di pensiero e di anima poverissimi, caddero e cadono miseramente inghiottiti nel grande abisso della

dimenticanza? Non è volta ch'io guardi a quelle magre loro ideucce in abito Petrarchesco, o Dantesco, o Ariostesco, o Pariniano, o Alfieresco, che subito non mi corra alla mente la vecchia Gabrina insaccata nelle belle vesti dell'amica di Pinabello:

Che quanto era più ornata era più brutta.

Per ciò vorrei che chi si mette a far versi, nel dar di piglio alla penna, recitasse seco medesimo devotamente quella sentenza del Venosino: *Non satis est puris versum perscribere verbis, Quem si dissolvas quivis stomachetur:* o quell'altra: *neque enim concludere versum Dixeris esse satis.*

Matteo.

O piuttosto questa di Michele Montagna: *On peult faire le sot par tout ailleurs, mais non en la poesie.*

Magrino.

E che vorreste voi inferirne?

Taddeo.

Ciò solo: che esaminata l'epistola del Bellotti e quella pure del suo amico Berchet

dal lato de' sentimenti, vi troverete per entro di molte cose animate dalla passione, le quali largamente compensano le imperfezioni prodotte dal voler troppo stare sull' esquisito. Evvi un' arte nella poesia, di bell' effetto, messa in pratica a tempo, e conosciuta assai dagli antichi, l'arte di abbandonarsi senza cadere, di disprezzarsi senza avvilirsi; ed è ciò che in pittura l'arte delle mezze tinte, e delle ombre che danno risalto alla luce. Spiacemi (non so se a torto o a ragione) la trascuranza di questo artificio, che avrebbe indotta ne' versi di cui parliamo più varietà di colori; e amerei d' ingannarmi dicendo, che in quelli del Berchet mi riescono oscure le transizioni, e alquanto forzate certe figure di locuzione. Del resto egli veste di bella armonia quello che dice, condisce di dolce affetto le sue sentenze, ed ha su gli occhi una lagrima pel defunto suo amico: ben altro pregio che la pompa delle parole. Quanto al Bellotti, la sua gloria poetica non riposa su quell' epistola, ma splende mirabilmente nell' aurea sua versione di Soffocle, e splenderà, spero, ancora più luminosa in quella di Eschilo, cui odo già vicina al suo termine.

Matteo.

Non dimorare più oltre su quegli Epicedj, materia già tocca da Mezio bastantemente, e con senno.

Magrino.

E con carità, non è vero? massime il terzo.

Taddeo.

Il terzo a quel che raccolgo, è lavoro di un giovinetto pittore che senza pretensione agli allori, deposto il pennello, sfoga in versi il dolore di cui è preso per la perdita del suo diletto maestro. Questa sola considerazione disarma la Critica, e la sforza a lodare il canto del sig. Calvi anche quando esce talvolta d' intonazione. So dove stanno certi sonetti inediti di Raffaello, e di suo proprio pugno. Farò venirne la copia, e la manderò al sig. Calvi, acciocchè si consoli in veggendo che meschino poeta fu il massimo de' pittori.

Magrino.

E noi proseguendo le nostre anatomiche osservazioni, vedremo come il contagio lavora dentro al cervello di quest'altri figli d'Apollo.

FINE.

76770068